(d

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(19)

GIOVANNI MARIA MASTAI

PAPA PIO IX

PER

F. DALL'ONGARO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1861

Digitized by Google

Diritti di riproduzione e traduzione riservati.

Digitized by Google

GIOVANNI MARIA MASTAI

PAPA PIO IX

I.

La storia di Pio Nono, infelicemente regnante, è la storia del Papato.

Codesta istituzione, reliquia dell'autorità e degli ordini romani, giovò per alcun tempo all'Italia e all'unificazione ideale del genere umano; ma caduta in mani impotenti e corrotte, soverchiata dallo spirito nuovo che veniva animando le nazioni civili, divenne a mano a mano uno scheletro, una commedia sinistra popolata di ombre e di spettri palpabili, una smisu-

Digitized by Google

rata ambizione senza alcun mezzo onesto e legittimo per raggiugnere il fine, una società commerciale che traffica gli avanzi della credulità umana per far denari e mantenersi in potere.

Credono alcuni che il Papato sia circoscritto allo Stato Romano, ed a Roma. Il Papa è a Roma: il Papato è dappertutto dove c'è un uomo o una donna che crede ancora alle indulgenze, alle assoluzioni del confessore, alla potenza espiatrice dell'acqua santa, a tutti quegli amminicoli materiali che hanno preso il luogo della fede viva, e delle prime e schiette virtù che fecero il trionfo delle dottrine evangeliche.

Scheletro e spettro, ognun vede, che domina ancora sopra una superficie assai vasta, e che comanda a parecchi milioni d'anime umane.

Di qui la sua tenace vitalità, non solamente intrinseca, ma estrinseca: poichè i governi civili hanno tutti bisogno di adoperarlo come mezzo ed istrumento di autorità e di potere. Non si governa sforzando

i corpi, ma influendo sugli animi: e finchè l'azione sugli animi sarà lasciata ad un ordine particolare di persone, questo ordine sarà l'arbitro del mondo, e di chi ha la pretensione di governarlo.

Ecco il secreto della forza che resta ancora al Papato e all'ordine clericale, che si piega alle circostanze, ma non obbedisce che al proprio capo.

L'istituzione è antica: il sistema è moderno.

Fino ai primi crepuscoli della Riforma, il Papa regnò con potere assoluto: ora glorioso, ora sfortunato, ora grande, ora abbietto, secondo la capacità e la fortuna della persona investita dell'officio e ornata del manto pontificale.

Emancipato il pensiero umano, o per virtù propria, o per lo studio degli antichi monumenti dissotterrati, l'autorità papale fu discussa non meno che l'autorità regia: e mancata la fede, e smarrito il prestigio, ei dovette capitolare collo spirito nuovo, e divenne sistema.

Cotesta capitolazione fu ratificata nel Concilio di Trento.

La Società di Gesù fu incaricata di rappresentarlo e di mantenerlo, usando ciò che restava dell'ingenua fede primitiva, e dove questa mancasse, l'astuzia e la frode.

La Società ha dunque due qualità di persone a' suoi ordini: anime buone e credenti, che si prestano inconsapevoli al vasto intrigo: spiriti scettici e sagaci, che non hanno altra fede che nella forza, nè altra religione che l'oro.

Pio IX è de' primi: il suo ministro appartiene a' secondi.

Abbozziamo prima il ritratto dell'uomo semplice, divenuto istrumento d'una vasta macchinazione: poi completeremo questa faccia del Papato, ritraendo il Cardinale, che ha in mano l'anima di Pio IX, e i destini del pontificato romano.

II.

Giovanni Maria Mastai nacque in Sinigaglia nel 1792, di una famiglia abbastanza nobile e agiata per que' paesi.

Di undici anni fu mandato a Volterra per incominciare i suoi studii letterarii in un collegio che fioriva a quel tempo sotto la direzione del padre Inghirami.

Il giovanetto Mastai non mostrava nè singolare ingegno, nè speciali attitudini per alcun genere di cultura. Era attento, studioso, più per un sentimento di riverenza e di gratitudine al suo precettore, che per quella inquieta curiosità che è l'annunzio dei forti intelletti. D'ingegno mezzano, d'animo semplice e irresoluto, non parea chiamato a recitare nel mondo la parte insigne che rappresenta. A diciasette anni fu colto dai primi accessi di epilessia, e dovette abbandonare il collegio, e interrompere a mezzo i suoi studii.

Ritornato in seno alla famiglia nel paese

nativo, per consiglio de' medici, s'astenne da ogni esercizio che affaticasse la mente, e si diede alla vita spensierata dei suoi coetanei. La caccia, le cavalcate, il giuoco del pallone, assai comune in quelle provincie, divennero la sua palestra e il suo passatempo. Egli era destro ed elegante della persona, e cercava avidamente quegli esercizii e quelle occasioni che potessero dar risalto alle sue qualità personali.

Il suo cuore non fu straniero alle dolci emozioni, che hanno tanta parte a formarci. Egli amò. Non so quale fra i nomi di donna che si citarono un tempo, parlando della sua giovinezza, non so quale lasciasse una impressione più vera e profonda nell'anima sua.

Una principessa romana, d'illustre nome e dotata di singolare bellezza, ebbe, a quanto sembra, le primizie dell'amor suo. Egli la vedeva in sua casa, l'accompagnava nelle sue passeggiate, misurava colla fantasia l'intervallo che lo separava da lei.

Udii parlare d'una gita al Santuario di Loreto, che diede una soluzione impensata a questo breve romanzo.

La carrozza della principessa fu rovesciata per via. Che bell'occasione per accorrere in suo soccorso, per esporre la sua vita per essa, per prenderla svenuta e languente sulle sue braccia, e imprimere in quel tenero cuore uno di quei sentimenti che fanno forza al destino, e decidono della vita!

Ma questa ventura non fu riservata a Mastai. Un'ufficiale de' dragoni che cavalcava accanto alla carrozza, fu il primo ad accorrere, ed afferrò arditamente il ciuffo della fortuna. Ma quest'incidente non ebbe le gravi conseguenze che i miei lettori si aspettano. La principessa non fu certamente insensibile al suo salvatore, ma altro è salvare, altro sposare. I parenti della principessa la condussero via da quei luoghi, e la diedero in matrimonio a un Duca lombardo. I due rivali rimasero a Sinigaglia, e pensarono ad altro.

Digitized by Google

Così il Mastai doveva restare a mezzo in ogni sua cosa. L'epilessia indebolì le sue forze; i medici troncarono il suo sviluppo intellettuale, quest'avventura venne bruscamente a interrompere un affetto che poteva compiere l'educazione del suo cuore e aprirgli un'altra carriera.

Ma qui non finirono le contrarietà che e' doveva incontrare sulla sua via. Nell'occasione che il Murat s'avventurò nelle Marche d'Italia, parecchi officiali che avevano parteggiato per lui nella speranza di raccogliere il retaggio del re d'Italia, vennero a Sinigaglia, e si strinsero in amicizia colla gioventù del paese, disposta ad accettare la mano, qualunque fosse, che l'aiutasse a scuotere il giogo de' preti.

Il giovane Mastai bazzicò con essi, e gli si apprese il desiderio dell'uniforme. Uno zio, monsignore, che godeva il favore del pontefice ristaurato, lo aveva fatto venire a Roma, e gli aveva procurato un posto di luogotenente nelle guardie del Papa. Il giovane che si trovava perduto

Digitized by Google

in mezzo a quella società romana, elegante e corrotta, non poteva desiderare miglior posizione. Credendosi sicuro del fatto suo, vagheggiava già la splendida divisa che l'attendeva. Quando, risaputasi la malattia che non cessava di molestarlo, il ministro dell'armi gli dichiarò ch'ei non poteva servir altrimenti in quel corpo distinto.

Questo nuovo disinganno lo immerse in una profonda tristezza. Che fare in quella grande città, come uscire dalla schiera volgare? Come vivere col tenue assegnamento che teneva dalla famiglia? Non gli restava altra via che quella del sacerdozio. È vero che non aveva compiuti i suoi studii, nè cessava ancora l'ostacolo che l'aveva obbligato a lasciarli; ma la carriera ecclesiastica non domanda studii profondi, nella capitale del mondo cattolico. *L'abito non fa il monaco* in tutti gli altri paesi; ma a Roma, l'abito può fare non solo il monaco, ma il cardinale.

Detto, fatto. Mastai lasciò da parte la sua divisa di guardia nobile, e comparve

colla sottana del monsignore. Da questo momento la fortuna che gli era stata sempre contraria, parve sorridere a tutte le sue intraprese. Lasciò la vita dissipata che avea menato fino a que' giorni, si ritirò nell'ospizio di *Tata Giovanni*, dove, educando i giovanetti ivi raccolti, educò se medesimo, e divenne un altro uomo. Quella vita laboriosa e monotona, quella solitudine, que'costumi sobrii e tranquilli operarono una benigna rivoluzione nel suo cuore e nel suo temperamento medesimo. Gli accessi epilettici divennero di mano in mano più rari: egli pensò ad abbracciare davvero lo stato ecclesiastico, prendendo codesti fatti come altrettanti indizii di una vocazione reale, di una volontà suprema che lo chiamasse alle alte dignità della Chiesa.

Da quel momento egli si abbandonò ciecamente in mano di Dio. Stanco di lottare contro gli ostacoli che fino a quel punto gli avevano chiusa ogni via, una sommessione, un'umiltà passiva era sottentrata nell'animo suo. Egli prese sul

serio l'intervento della Provvidenza nella sua vita, ed aspettò senza inquietudine che si compiessero gl'imperscrutabili suoi disegni.

In Oriente codesto si chiama fatalismo: fra noi si onora d'un altro nome; ma il nome non fa la cosa.

III.

L'arme più agevole ed opportuna ch'ei si vide offerire, fu la parola. Dall'ospizio di *Tata Giovanni*, ove avea fatto il suo tirocinio, egli uscì alla luce de' pubblici esperimenti. Nella chiesa di San Carlo al Corso ebbe un uditorio più numeroso e più scelto. Si distinse per l'eleganza del porgere, per l'unzione e per la grazia persuasiva ch'egli doveva alla sincerità della fede, e al profondo convincimento che si era in lui generato. L'esito felice confermò la sua vocazione: ei si sentì nato a domare coll'eloquenza le moltitudini, e cercò un teatro più vasto.

Digitized by Google

Viveva allora in Roma un monsignor Odescalchi, giudice di Rota, e membro di una compagnia di missionarii, incaricati di quelle rappresentazioni, ch'erano ancora in voga nel mezzodì dell'Italia: prediche ad un tempo e commedie, un avanzo degli antichi misteri, mezzo potente per allettare il popolo avvezzo a' teatri, e vago di tutto ciò che parla alla sua fantasia. Le missioni erano piccioli drammi che si recitavano ora in chiesa dal pulpito, ora sulle piazze su certi palchi che ricordano il carro di Tespi. Gli attori sono due o tre, secondo il bisogno; la favola è sempre la conversione del peccatore, la confusione dell'eretico, la vittoria sullo spirito delle tenebre.

Codeste missioni sono spettacoli riservati alle grandi solennità. Quando il cardinale *Testa Ferrata* fu nominato vescovo di Sinigaglia, volle celebrare il suo ingresso in codesta diocesi con una di codeste sacre commedie, nella quale il giovane Mastai, ascritto da poco agli ordini

sacri, e già famoso per le sue avventure e per la grazia della parola, fu invitato a recitare la parte di convertito. Sinigaglia rivide sotto la tonaca clericale l'amante sfortunato della principessa Albani, il brillante giuocator di pallone, il giovane conte che parea destinato dalla nascita e dalle sue qualità personali ad altra carriera.

Il popolo ne fu sorpreso e commosso. Si applaudì e si pianse. Vi furono miracoli e profezie. Una giovanetta Ferretti, pressochè idiota, acquistò la ragione, anzi divenne veggente, e predisse al giovane missionario un avvenire pieno di grandezza e di gloria.

L'orizzonte si allargava al suo sguardo: egli acquistava di giorno in giorno una maggior confidenza in se stesso e ne' suoi destini. Ritornato a Roma, si fe' nominare canonico di *Santa Maria inviolata*, facendosi cavaliere della Vergine, e votandosi ad essa, come gli antichi paladini alla dama del loro cuore.

La Curia di Roma delegò in quel tempo

un Vicario apostolico nel Chilì. Era una missione politica, dissimulata sotto le apparenze di un apostolato religioso. Un monsignor Muzzi ebbe l'incarico principale; Mastai chiese ed ottenne d'essergli dato coadiutore. La famiglia Mastai, specialmente la madre, che svisceratamente lo amava, si provò a stornarlo dal lungo viaggio e dalla pericolosa missione. La povera contessa avea letto le missioni dei Gesuiti, ed avea piena la testa di fatiche, di pericoli, di martirii incontrati fra le popolazioni selvaggie del nuovo mondo.

Ma il neofito della Curia romana resistette eroicamente alle preghiere della famiglia, alle lagrime della madre. Egli voleva far sentire la sua parola fra le foreste vergini dell'America, e ritornarsene a Roma coll'aureola del confessore e del martire della fede.

Giunto al Chilì, s'accorse che non si trattava nè di predicare la fede a' selvaggi, nè di scoprire nuovi mondi. Si trattava semplicemente di far ratificare dal governo

di quella Repubblica certi diritti e certi privilegi ecclesiastici, che le recenti rivoluzioni di quel paese avevano minacciati. In tutte le repubbliche spagnuole del nuovo mondo il clero romano è forte di ricchezza e d'influenza, tanto ch'ei può considerarsi come un partito politico, e tiene nelle sue mani il seme della guerra civile e il secreto della vittoria.

Il Muzzi si mostrò destro negoziatore, e pur piegandosi alle difficoltà della situazione, ottenne quanto gli parea sufficiente a tutelare le franchigie della Chiesa Chiliana: ma il suo coadiutore, divorato dallo zelo consueto ai neofiti, voleva spingere le cose più oltre, e ritornarsene a Roma come un trionfatore.

Checchè ne fosse, i due inviati lasciarono il nuovo mondo ben presto, e ritornarono al vecchio. Il Muzzi, non si saprebbe se come ricompensa o castigo, fu nominato a vescovo di Castello; al Mastai fu data la direzione dell'ospizio di San Michele, collegio e prigione ad un tempo, asilo dei

vecchi, e penitenziario di donne: vasta e complicata amministrazione, onorevole ad un tempo e lucrosa.

Il dolce ammonitore dell'asilo di *Tata Giovanni* avea ritemprata la fibra, e assunse un tuono d'autorità, che gli parve più conveniente al luogo e all'ufficio. Codesta severità, se non piacque ai detenuti di San Michele, piacque al governo, che la riguardò come un'arra e una guarentigia d'animo forte.

Ei fu nominato Arcivescovo di Spoleto.

IV.

La rivoluzione del 1831 venne a trovarlo colà. Fu come un tirocinio, come prova di ciò che l'aspettava più tardi.

Noi non faremo la storia di quegli avvenimenti. Furono i primordii dei fatti di cui siamo testimonii ed attori.

Lo spirito pubblico, compresso in Francia, ma non estinto, avea scattato come una molla, e costretta la monarchia a ca-

pitolare un'altra volta col popolo. Il re cittadino era succeduto al figlio di San Luigi: il medio ceto l'avea fatta vedere anco una volta a quella razza borbonica *che non aveva nulla appreso, e nulla dimenticato.*

L'Italia colse il momento per rivendicare i suoi dritti. Le Romagne e le Marche protestarono contro la Curia romana, che non era stata nè più ricordevole, nè più sapiente di Carlo X.

L'Arcivescovo di Spoleto vide venir la burrasca, e pensò al modo di schermirsene, ponendosi fra i ribelli e il governo di Roma.

Egli prese una via di mezzo tra la bontà che avea mostrata a *Tata Giovanni*, e la severità che l'avea compromesso all'ospizio di San Michele. Ascoltava da una parte i lamenti e i reclami dei novatori, dall'altra se l'intendeva secretamente con quelli che affilavano contro gl'insorti le baionette salvatrici dell'Austria. Qui armava la guardia nazionale, contento solo che

inalberasse la coccarda papale; là rimandava il governatore, sotto pretesto che compromettesse col soverchio rigore l'autorità del pontefice.

Ma intanto un governo provvisorio si costituiva in Ancona; il generale Sercognani s'avanzava co' suoi volontarii; le Romagne, le Marche erano in piena rivolta. L'Austria, benchè disposta ad intervenire per ispegnere nel suo centro l'incendio che poteva propagarsi oltre Po, s'indugiava, a suo parere, un po' troppo. Un bel mattino Monsignore passò il confine, e si ricoverò in quella parte della sua diocesi che si estendeva su quel di Napoli, per ritornare al suo posto a cose finite.

Intanto l'armata austriaca, annunziata dal cardinale Bernetti *come una gioia e una pubblica consolazione*, passava il Po, sottometteva Bologna, s'avanzava verso le Marche. Il governo provvisorio capitolò e si disperse; il generale Sercognani esitava più per la forma, che per sincera volontà di resistere.

L'Arcivescovo accorse dal suo ritiro. Promise perdono ed obblio. Invitò a sè il Sercognani per separarlo da' suoi, e persuaderlo alla resa. Offrì passaporti, indennità di viaggio, incolumità della persona a' più compromessi.

Molti gli credettero, molti no: felici quelli che si ricordarono la natura dei preti, che non perdonano mai.

Vinta la rivolta, e scongiurato il pericolo, l'Arcivescovo credette dover pensare a se stesso. Ebbe, non dirò rimorso della sua breve connivenza coi rivoltosi, ma sospetto che gli fosse imputata a debolezza dal governo rassicurato.

Il Bernetti lo conosceva abbastanza per non accagionarlo d'un momento d'esitazione, che poteva passare per prudenza. Ma, da quell'accorto politico che egli era, nominata una Commissione per giudicare e punire i colpevoli e i complici dell'attentato, ne volle membro Mastai.

Così l'infelice Carlo Alberto avea dovuto

espiare al Trocadero le sue prime velleità liberali.

Non sapremmo dire quanta parte avesse l'Arcivescovo di Spoleto nelle feroci repressioni che insanguinarono le Marche. Questo sappiamo, che non protestò contro quelle, nè si dimise. Quando la Commissione ebbe finito il suo còmpito, e purgato il paese da' malcontenti, il Mastai, divenuto impopolare in que' luoghi, fu tramutato ad Imola.

Di arcivescovo che era prima, divenne vescovo; ma il posto era più lucrativo della metà, e metteva dritto dritto al Sacro Collegio. I vescovi d'Imola muoiono cardinali, quando non giungono ancora più in alto.

Pio VII era vescovo d'Imola, quando il Conclave, adunato a Venezia, pose sulla sua testa il triregno.

V.

Fra i molti fatti che ci fu dato raccogliere o da testimonii oculari, o dagli

scritti innumerabili pubblicati dagli adoratori e dagli avversarii, togliamo quei soli che ci sembrano avere influito sull'animo e sul carattere di quest'uomo destinato ad avere un posto sì insigne nella storia de' nostri tempi, non saprei dire se per nostra maggiore ventura o sventura.

Vi sono uomini dotati di fibra così tenace e di tal forza d'intelletto e di volontà, che imprimono, per così dire, il loro suggello sugli avvenimenti a cui prendono parte. Altri invece poco danno del proprio, ma ricevono dalle circostanze in cui li balestrò la fortuna, l'indole, l'aspetto, il colore.

I primi sono risponsabili de' loro atti in ben altra maniera che non i secondi: duttile cera, facile ad ogni impressione, istrumenti più che attori nel vario dramma che li vediamo rappresentare.

Noi poniamo il Mastai fra' secondi, e perciò abbiamo preso a studiarlo principalmente in quelle epoche critiche della sua vita, che ci sembrano averlo formato

tale quale è. Per tal guisa, mentre serviamo alla verità, ci proponiamo di lasciargli quel tanto di risponsabilità che gli spetta, e non più.

Ponete in un vaso già viziato dal liquido che contenne, un ottimo vino: sarà colpa del vaso se inacetisce.

Sarebbe un problema curioso a risolvere chi domandasse: qual uomo sarebbe riuscito Giovanni Maria Mastai, se fosse stato ascritto alle Guardie Nobili, o se avesse sortito i natali in uno Stato retto da laici? Io non vo' perdermi in sì vaghe induzioni, ma non dubito di affermare che egli sarebbe stato migliore uomo in qualunque altra condizione di vita, che in quella che ottenne.

Il catechista di *Tata Giovanni* non avea certo sognato nè la porpora nè il triregno. Ma le felici ed insperate combinazioni che lo portarono in seguito da San Michele al Chilì, da Spoleto ad Imola in mezzo a mille vicende personali e sociali, gravi d'insegnamenti, gli apersero gli occhi e la

mente, e fecero fermentare nel suo cuore il germe d'una smisurata ambizione. Quando venne ad Imola, e si tenne sicuro d'appartenere presto o tardi ai settantadue, fra i quali lo Spirito Santo scéglie il suo candidato, egli si acconciò a poco a poco alla non più difficile congiuntura, e potè proporre a se stesso l'ipotesi vertiginosa: *S'io fossi papa!*

Il posto ch'egli copriva era, come abbiam detto, cardinalizio. Ma il papa può portare *in petto* i suoi cardinali quanto gli piace, e non pareva molto sollecito di inviare il cappello ad un uomo che, a suo credere, non avea mostrato a Spoleto tutta la fermezza necessaria alla gravità dei momenti. Intesi dire che il Mastai, tenendosi certo della sua promozione, avea già fatto addobbare a rosso la sala del trono: ma tardando la nomina, aveva dovuto dissimulare sotto la fodera i suoi mobili e le sue speranze.

Intanto ei continuava ad ardere, come suol dirsi, una candela a Dio ed un'altra

al diavolo: cioè a disapprovare co' liberali le atroci misure del governo romano, e a pregare co' gesuiti per il completo esterminio degli eretici e de' carbonari.

Avvenne però verso quel tempo un fatto che gli fece adottare una condotta più franca. I volontarii pontificii, quelle masnade feroci che il governo di Roma avea scatenato contro tutti quelli ch'erano in fama di liberali, benchè cessato il pericolo, non cessavano dalla orribile caccia. Un giorno incalzarono fin dentro alla Cattedrale un giovane sospetto di sentimenti e e d'idee poco amiche al governo de' preti: e là, dov'ei si credea sicuro, gli furono addosso, e lo massacrarono sotto gli occhi del Vescovo, che invano s'interpose fra quei ribaldi e la vittima. Il sangue dell'infelice giovane schizzò sulle sacre vesti, e le tinse d'un'altra porpora prematura.

Il cuore naturalmente timido e mite del Vescovo inorridì all'osceno e atroce spettacolo. Nelle varie fasi di quella lunga reazione egli aveva prima invocato, poi

tollerato il concorso di quegli sgherri: ma quel sangue versato contro i suoi ordini sugli occhi suoi, nella chiesa; quel sangue che dalle aperte carotidi d'un uomo più o meno innocente avea zampillato fino al suo viso, fece una profonda impressione nell'animo suo, e lo irritò contro gli esecutori d'ordini, che in altro tempo partirono dalle sue labbra. Nè di ciò si deve fare le meraviglie. Pochi giudici si troverebbero disposti a firmare una sentenza di morte, se la legge li obbligasse a farsene esecutori, o solo ad assistere all'ultima lotta del carnefice colla vittima. Checchè ne fosse, il Mastai prese fin da quel momento in grandissimo orrore i volontarii di Gregorio XVI, e i loro capitani; e, appena ottenuto il cappello cardinalizio, non lasciò passare occasione per deplorare quei modi, e respingere quegl'istrumenti della giustizia papale.

Egli obbediva in questo non solamente all'indole propria, ma all'opinione pubblica, alla pubblica indignazione, che si

manifestava altamente, non solo nello Stato romano, ma in tutta l'Italia e in tutta l'Europa civile, dove la coscienza umana potea protestare contro le sanguinose rappresaglie del governo papale. Ei dovette in gran parte a questa nuova attitudine che prese, il favore della moltitudine, e la fiducia dei liberali, che già rialzavano il capo.

Non so che cosa ne pensassero i reverendi padri gesuiti, coi quali usava frequentemente: ma ognuno conosce la loro divisa: *fortiter et suaviter:* e la loro politica costante di tenere un piede in ogni predella. I loro caporioni erano troppo fini ed esperti delle cose umane per non veder la marea che montava, e che, se non prima, alla morte del fiero pontefice, avrebbe indotto il Sacro Collegio a mutare registro. La politica romana, tenace ed immutabile ne' principii, è più delle altre soggetta a transigere ne' mezzi, per la stessa natura del governo elettivo. Un papa deve innovare, o fingere d'innovare

ciò che ha compromesso la popolarità del suo antecessore. Quindi, qualunque fosse per essere l'erede delle sante chiavi tenute dall'irascibile Capellari, avrebbe dovuto girarle in modo più dolce e soave. È dunque assai probabile che i gesuiti d'Imola preparassero la loro adesione ad una politica, non dirò più umana, ma più prudente; dovesse ella inaugurarsi dall'uno o dall'altro dei candidati al triregno.

VI.

Intanto papa Gregorio XVI passò, il giorno primo di giugno del 1846. La sua morte parve a molti fin troppo opportuna, per esser naturale. La compressione violenta avea prodotto i suoi frutti: scoramento delle moltitudini, sorda irritazione, proteste e tentativi di rivolta. Il viaggio d'una persona influente, la pubblicazione d'un opuscolo, un articolo di giornale, una parola sfuggita alle censure imperiali e papali, e colta a volo dal pubblico nei

teatri, bastava a sollevare gli spiriti, a seminare speranze che, deluse oggi, ripullulavano l'indomani. I congressi scientifici, da pochi anni istituiti, davano occasione a' più chiari intelletti d'Italia, e alla gioventù più animosa, di ritrovarsi quando in una, quando in altra città della penisola; e gli stessi ostacoli che l'uno o l'altro governo poneva alla libera manifestazione dei pubblici bisogni e de' pubblici desiderii, erano pretesto e stimolo a progredire. Quei pochi proverbiati faziosi s'erano guardati in faccia, s'erano stretta la mano, s'erano trovati più numerosi ch'essi medesimi nol pensavano. I governi sospettosi tremavano; ma nessuno di essi osava ricusare apertamente ciò che il vicino aveva concesso. Così la scienza, migrando nella stagione delle vacanze da Milano a Napoli, copriva col suo ampio mantello la Giovine Italia, che faceva capolino di sotto alle pacifiche falde. I libri di Balbo, di Durando e Gioberti si leggevano avidamente. I fasti dell'antica storia italiana si richiamavano,

si celebravano. Nelle provincie lombardo-venete si protestava contro l'Austria; nelle Romagne e nelle Marche si volevano riforme dal papa.

Gregorio XVI non era uomo da mutare politica. Egli vedeva la tempesta imminente, ma era vecchio, e diffidava di se stesso e d'altrui. Avrà detto anch'egli, come si racconta di Metternich, *après moi le déluge.*

Ma il diluvio, a detta d'uomini perfettamente informati, stava per traboccare dalle cateratte del cielo di sopra, e della terra di sotto, anche prima che il papa epicureo avesse terminata la sua carriera e vuotati i tesori reconditi della sua cantina. I cardinali più accorti e i più timidi affrettavano, almeno coi voti, la venuta di un nuovo papa che potesse inaugurare una politica nuova e più tempestiva. È difficile asserire alcuna cosa intorno agli ultimi momenti del Vicario di Cristo. Il Quirinale ha i suoi eunuchi, i suoi muti, i suoi secreti, i suoi labirinti, come il ser-

raglio del gran Sultano. Se un medico, o altri per lui, avesse dato l'ordine di lasciar tranquillo l'augusto infermo, e sottometterlo ad una dieta assoluta, chi avrebbe osato, fosse anche il figaro santissimo del santo padre, penetrare nella sua stanza ed affrontarne i rabbuffi? Si è detto che il gran servo de' servi morisse senza avere un servo al suo letto, abbandonato a se stesso e al rantolo d'una prolungata agonia. *Sic transit gloria mundi!* Il padre di 200 milioni di cattolici può benissimo esalare l'estremo fiato senza trovarne un solo che possa chiudergli gli occhi, e adempiere con esso i pietosi officii di figlio.

Comunque fosse, e' morì: e non mancarono gli onori novendiali a ciò che restava del papa. Il moto popolare che stava per iscoppiare tanto a Roma che nelle Romagne, restò sospeso, aspettando la parola d'ordine dal nuovo Pontefice. I Cardinali si chiusero nel Conclave per procedere al sacro squittino. I corrieri di tutti gli Stati europei, cattolici e meno,

cominciarono a galoppare per tutti i versi. I Cardinali non residenti nella città sacra v'accorsero in fretta, per dare o ricevere il voto. Vi fu un momento in cui le sorti d'Europa e del mondo parvero pendere da quella nomina: come se il papa a' dì nostri tenesse ancora in mano l'arbitrio del mondo, come all'epoca d'Ildebrando.

Quali erano i candidati su cui si concentrava l'opinione pubblica? Erano due principalmente: il Lambruschini ed il Micara: l'uno, d'animo tenace, dissimulato ed altero, pareva più d'ogni altro opportuno ad afferrare il timone dello Stato, e continuare la politica del Capellari. Il Micara, noto per austerità di costumi, per carattere impetuoso ed irritabile, franco ed aperto censore del reggime antecedente, pareva al popolo dover essere un Sisto V. Del Mastai nessuno parlava, sia perchè vissuto quasi sempre lontano da Roma, sia perchè la sua condotta ambigua l'avesse confuso colla schiera di quelli di cui

canta il poeta: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.* L'Austria vedendo improbabile l'elezione del Lambruschini e dell'Altieri, che credeva devoti, ma compromessi, comandava al Patriarca di Venezia, suo servitore e poeta aulico, di accorrere a Roma per ricordarsi agli Elettori e allo Spirito Santo che deve ispirarli. Il conte Pellegrino Rossi ch'era l'apostolo della Francia, esitava perplesso, ed aspettava tempo.

Nessuna cosa si conosce o si pretende conoscere a Roma più che la storia e i varii incidenti del Conclave, che pur s'intende sottrarre agl'intrighi e alla curiosità popolare. Il primo giorno fu favorevole al Lambruschini, che raccolse un numero grande, benchè non sufficiente di voti. Il partito opposto, cioè quello che desiderava innovare, impaurì; e non essendo ancora d'accordo sul candidato da proporre, prese l'espediente di tirar in lungo e disperdere i voti. Alcuni s'astennero, fra gli altri il cardinale Micara, che

pose la sua gruccia attraverso la porta, e non si mostrò.

E qui avvenne cosa che farebbe pensar davvero all'intervento d'una volontà superiore. I voti che si voleva disperdere, si riunirono sopra un candidato, che nessuno credeva potesse avere la maggioranza. Il vescovo d'Imola, che quel giorno fungeva l'ufficio di scrutatore, leggeva ad una ad una le polizze; e con sorpresa di tutti, e fin di se stesso, vedeva proclamato il proprio nome più sovente degli altri. Quando gli parve avere raggiunta la somma necessaria all'elezione, s'abbandonò sulla seggiola, e venne meno. Il popolo romano, che stava aspettando la distruzione delle schede insufficienti all'elezione, non vedendo *la fumata*, seppe che aveva il pontefice; ma era tanto lontano dal pensare al Mastai, che corse la voce fosse stato eletto il cardinal Gizzi.

Il giorno dopo si seppe il vero, e le staffette ne portarono a' quattro venti la nuova. L'Austria s'acquetò di malgrado,

la Francia non si sconciò, sperando d'influire facilmente sopra un uomo nuovo, che non avea precedenti ostili alla sua politica. I Romani si strinsero nelle spalle, tranne quei pochi ottimisti che trovano sempre di che ben augurare d'un nuovo principe. Non so che cosa ne pensassero san Pietro e san Paolo.

VII.

Le tradizioni della Corte di Roma, le regole più vulgari della prudenza, l'indole naturale dell'animo, e le memorie di Spoleto, segnavano al nuovo Pontefice la via da seguire. Riavutosi da quella specie di stordimento, in cui la sua nomina inaspettata l'aveva gittato, cominciò a riflettere sui doveri e sui pericoli del suo grado. Il povero catechista di *Tata Giovanni*, il missionario di Spoleto, l'epilettico respinto dal corpo delle Guardie Nobili, e per poco dagli ordini sacri, avea sorpassate le altrui speranze e le proprie, e toccato l'apice

d'ogni umana grandezza. Poichè il sommo pontificato era per lui, credente e inesperto della politica, la prima autorità della terra. Nella semplicità del suo cuore egli era divenuto il vero Vicario di Cristo, il custode e il vindice infallibile della fede, il giudice inappellabile delle coscienze, il fondamento della Chiesa, il padre de' credenti, il mediatore supremo fra gli uomini e Dio.

Egli chinò la testa all'Altissimo che gli conferiva le somme chiavi, e principalmente alla Vergine, a cui s'era votato colla idolatria d'un neofito. Ei si credette davvero l'oggetto d'una tenerezza speciale, il predestinato a rinverginare il suo culto, a proclamare dall'alto del Vaticano la sua concezione immacolata, pia credenza fino a quel tempo, ma non riconosciuta dal mondo cattolico come domma.

Tali furono i primi pensieri del nuovo Papa. Beato lui, se la sua missione fosse potuta circoscriversi a queste cure! Egli era nato per essere il cavaliere della Vergine, il gran sacerdote della sua fede.

Ma questa è la minima delle cure che incombono ai Papi attuali. Ei non tardò molto dall'accorgersi ch'egli era non solamente il capo della Chiesa, ma il principe dello Stato Romano. Straniero a Roma, egli aveva veduto a quando a quando alcuno de' Cardinali al loro passaggio per la sua residenza: gli aveva accolti, prima come superiori, poi come colleghi, colla urbanità che gli era naturale, e ne aveva ricevuto i buoni offici e le proteste d'amicizia che nulla costano, e poco valgono.

Ora, per la prima volta trovandosi in mezzo ad essi, e costituito loro capo per virtù d'una votazione, il cui risultato dovette essere una sorpresa per quei medesimi che gli avevano dato il proprio suffragio, vide le difficoltà della sua posizione, e la grave risponsabilità che pesava sulla sua testa.

Se, come capo della Chiesa, egli era investito d'un'autorità illimitata, come capo dello Stato egli si trovò irretito fra tante formole, sottoposto a tante influenze, cir-

condato da tanti intrighi, che fu per perderne la testa. Chi non fu a Roma, e non ebbe a fare colla Curia, non può farsi un'idea di quel vasto e complicato congegno, nel quale e papa, e cardinali, e prelati, e congregazioni, e collegi d'ogni specie, sono altrettanti denti d'una gran macchina, il cui manubrio, e la cui forza motrice non si sa dove sia.

Egli lo sapeva forse meno degli altri; e se potè figurarsi un istante d'essere indipendente e libero sopra il suo trono, l'illusione non tardò molto a cadere.

Narrano che Gregorio XVI, irritato un giorno dell'opposizione che trovava in alcuni de' Cardinali, chiedesse loro con quel piglio rozzo ed altiero che gli era naturale: *Signori, in quanti papi siamo?*

Alle quali parole, che gli parvero perentorie, il Lambruschini rispose seccamente: *In settantadue, Santità!*

Egli alludeva al numero de' Cardinali; e non diceva troppo; poichè non è sempre mestieri d'essere cardinale per beffarsi

dell'autorità del papa, e contraddire apertamente a' suoi ordini.

Lambruschini era ancor vivo, e disposto a rammentare a Pio IX ciò che aveva detto a Gregorio XVI.

Se il nuovo papa non lo sapeva prima, l'avrà saputo al momento in cui dovette giurare nelle mani del Sacro Collegio di mantenere intatti i diritti, i possessi, le costituzioni e le consuetudini della Chiesa. Prestando quel giuramento, il povero Mastai non sapeva per certo ch'ei segnava la sua condanna. Checchè ne fosse, egli levò gli occhi al cielo, si raccomandò a Dio e alla Madonna, sua protettrice, e giurò, pensando forse che, in fin de' conti, ei non aveva abdicato la potestà di sciogliere e di legare.

Pontefice e re, incaricato della salute delle anime e del governo de' sudditi, ei s'affrettò a scegliere due consiglieri, l'uno per consigliarsi intorno alle cose spirituali, l'altro per dirigerlo negli affari di Stato. Il primo fu l'abate Graziosi, pio e

dabben'uomo, di principii liberali, e d'animo mansueto: l'altro fu il cardinale Gizzi, ch'era stato in predicamento di papa, e che la voce pubblica designava come segretario di Stato.

Il popolo romano conosceva l'uno e l'altro assai più che il nuovo Pontefice; applaudì a quella scelta, ed aperse l'animo alle più liete speranze.

Quelli che avevano conosciuto la durezza, o almeno la duplicità del Direttore dell'Ospizio di S. Michele, e dell'Arcivescovo di Spoleto, o tacquero prudentemente, o non trovarono fede. Il povero papa piaceva per la nobiltà de' suoi modi, per l'avvenenza della persona, per la facile loquela, per quel favore della fortuna o della provvidenza che s'era mostrato visibilmente nella sua nomina, e che suol predisporre gli animi della moltitudine a secondarlo.

Ogni sua parola, ogni atto il più semplice era raccolto, ripetuto, commentato come indizio ed arra di cose maggiori. Si

seppe ch'ei avea posto un limite al lusso epicureo del suo antecessore, e ciò bastò perchè il popolo gridasse al miracolo, e credesse venuta l'età dell'oro.

VIII.

Queste disposizioni del popolo romano, questi applausi, queste speranze, riferite al pontefice, influirono naturalmente sull'animo suo, e gli dettarono il primo atto politico del suo regno, che fu l'amnistia.

Non è però a credere che questa misura, che ogni altro cardinale promosso al pontificato avrebbe creduto più o meno necessaria, potesse essere adottata senza ostacolo e senza le più vive opposizioni. L'Austria, per organo dei prelati e dei diplomatici che la rappresentavano a Roma, benchè ne avesse dato l'esempio all'avvenimento dell'Imperatore allora regnante, insisteva presso al pontefice per impedire o per modificare con importune restrizioni il decreto implorato, aspettato, sollecitato

da tutti gli altri. Gli uomini che avevano dominato durante il lungo pontificato del Capellari, ed erano più o meno complici dei massacri, degli esilii, delle persecuzioni feroci ond'erano stati segno gli uomini più onesti e più probi dello Stato romano, questi uomini non potevano rassegnarsi a veder ritornare perdonati e giustificati i loro avversarii, le loro vittime.

S'indugiò quasi un mese fra questi dubbii e queste esitazioni. Alfine l'animo di Pio IX e i consigli dell'abate Graziosi la vinsero. È fama che quando i cardinali furono invitati a dare il loro voto intorno all'opportunità di quell'atto, deposero quasi tutti la palla nera sopra il bacile. Il papa prese il proprio berretto: e coprendo con esso le palle, esclamò: *tutto è bianco; il decreto è ammesso all'unanimità* (1).

Vinta con questo tratto d'arbitrio, che nessuno vorrà biasimare, l'opposizione dei suoi consiglieri, il decreto d'amnistia, scritto, a quanto si disse, dalla mano

(1) Il berretto del papa è bianco.

stessa del papa, e moto-proprio dell'animo suo, comparve stampato ed appiccicato sui canti della città eterna il 16 luglio del 1846, un mese dopo la sua elezione. Vogliamo citar per intero quelle memorabili parole che commossero tutta l'Italia, anzi tutta l'Europa, per ciò che accordavano e per ciò che promettevano in avvenire.

PIO IX

AI SUOI FEDELISSIMI SUDDITI

Salute ed Apostolica Benedizione.

Nei giorni, in cui Ci commuoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la nostra esaltazione al pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore, pensando che non poche famiglie de' nostri sudditi erano tenute indietro dal partecipare alla gioia comune, perchè nella privazione dei conforti domestici portavano gran parte della pena da alcuno de' loro meritata offendendo l'ordine della società o i sacri diritti del

legittimo principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole alla molta inesperta gioventù, la quale, sebbene trascinata da' fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici, Ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice; perlocchè, sin d'allora, meditammo di stendere la mano ed offerire la pace del cuore a quei traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora l'affezione che il nostro buon popolo Ci ha dimostrata, e i segni di costante venerazione che la Santa Sede ne ha nella nostra persona ricevuti, Ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponiamo ed ordiniano pertanto, che i primordii del nostro pontificato sieno solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana:

I. *A tutti i nostri sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena, purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione di non volere in nessun modo nè tempo abusare di questa*

grazia, e di volere anzi fedelmente adempire ogni dovere di buon suddito.

II. *Con la medesima condizione saranno riammessi nel nostro Stato tutti quei sudditi fuorusciti per titolo politico, i quali dentro i termini di un anno dalla pubblicazione della presente risoluzione, per mezzo dei Nunzii apostolici, o altri rappresentanti della Santa Sede, faranno conoscere nei modi convenienti il desiderio di profittare di quest'atto di nostra clemenza.*

III. *Assolviamo parimente coloro, che per avere partecipato a qualche macchinazione contro lo Stato si trovano vincolati da precetti politici, ovvero dichiarati incapaci degli ufficii municipali.*

IV. *Intendiamo che siano troncate e soppresse le procedure criminali per delitti meramente politici, non ancora compiute con formale giudizio, e che i prevenuti sieno liberamente dimessi; a meno che alcuno di loro non domandi la continuazione del processo, nella speranza*

di mettere in chiaro la propria innocenza, e di riacquistare i diritti.

V. *Non intendiamo per altro che nelle disposizioni dei precedenti articoli sieno compresi quei pochissimi ecclesiastici, uffiziali militari e impiegati di governo, i quali furono già condannati o sono profughi o sotto processo per delitti politici: e intorno a questi ci riserbiamo di prendere altre determinazioni, quando la cognizione dei rispettivi titoli Ci consigli di farlo.*

VI. *Non vogliamo parimente che nella grazia sieno compresi i delitti comuni, di cui si fossero aggravati i condannati o prevenuti o fuorusciti politici, e per questi intendiamo che abbiano piena esecuzione le leggi ordinarie.*

Noi vogliamo avere fiducia, che quelli i quali useranno della nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare e i nostri diritti e il proprio onore. Speriamo ancora che, rammolliti gli animi dal nostro perdono, vorranno deporre quegli

odii civili che delle passioni politiche sono sempre cagione o effetto; sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace, da cui vuole Iddio che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un padre. Dove però le nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo nostro, Ci ricorderemo pur sempre, che se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem die XVI iulii anni 1846 pontificatus nostri anno primo.

PIUS PP. IX.

« Sparsa in Roma la novella del perdono, lette le umane parole, scrive uno storico contemporaneo e testimonio oculare, parve scendesse d'improvviso sulla eterna città un raggio del Divino amore. Mille e mille gli osanna; il Nono Pio acclamato liberatore, l'un cittadino abbracciare l'altro nel nome di fratello: mille e

mille faci brillare la sera; e come se irrompesse la piena di tutti quegli affetti soavi che sono la parte divina dell'uomo, la moltitudine, per impeto spontaneo sospinta al palazzo del Pontefice, chiamarlo, prostrata a terra venerarlo, e con devoto silenzio venirne benedetta. Umana favella non può rendere immagine di quella festa delle anime, nè lo studio parole descrittive, per tema di profanarne la religione. Rapide come il pensiero, la novella e la festa di gratitudine volarono fino all'ultimo confine dello Stato: in molti marmi ne fu scolpita la memoria, che l'obblioso cuore umano non serba » (1).

Non so a chi s'indirizzi il rimprovero contenuto in queste ultime parole: ma certamente non va al cuore umano che ricorda il bene ed il male, ed è sempre disposto, come fu in codesta occasione, a perdonare per un atto di giustizia e di mansuetudine, un secolo di patimenti e di offese.

(1) Farini, *Storia dello Stato Romano*.

Noi pure ripeteremo che belle ed umane parole furono quelle, e soavissimo e prudentissimo l'atto, massime se si voglia tener conto degli ostacoli dovuti vincere, e della spontaneità dell'impulso. E se l'autore di questo decreto non ne avesse scritti altri troppo dissimili e contraddittorii, se avesse sigillato con quello la sua carriera politica, io credo che il cuore umano, anzichè obbliarlo, l'avrebbe stampato a caratteri indelebili nel tempio della Memoria, e avrebbe adorato come nume colui che aveva iniziato il suo regno come s'addice al Vicario del re mansueto.

Codesto è tanto vero a' miei occhi, che io vorrei finir qui la mia storia. E potrei finirla davvero, poichè quell'atto fu il solo finora che portasse l'impronta della spontaneità. Tutti gli atti posteriori furono o dettati dalla paura, o consigliati da quella che chiamano ragione di Stato. La vita di Pio IX finisce qui: il resto ch'io verrò ricordando non è imputabile a lui, se non quanto l'uomo debole è reo di connivenza

ai malvagi consiglieri e ministri che regnano in nome suo.

Qui finisce la risponsabilità personale dell'uomo: e comincia quella del papa e del principe, che devono conto alla storia, all'Italia e all'umanità anche di quegli atti che sono conseguenze di abusi secolari e invincibili.

IX.

Le opere del Gioberti, che celavano sotto lo splendore della forma le contraddizioni troppo frequenti, avevano predisposto le menti italiane all'avvenimento di un papa che, insistendo sull'orme del terzo Innocenzo e del terzo Alessandro, auspici alla lega lombarda, prendesse in mano le sorti d'Italia, e le restituisse se non l'antico primato, come segnava lo splendido sofista, almeno l'autonomia nazionale.

Tutte le dinastie regnanti in Italia erano qual più, qual meno straniere d'origine, compresa quella che doveva acquistare più tardi, in modo sì luminoso, i suoi titoli di naturalizzazione nelle patrie battaglie. Il

solo papa era principe italiano, nominato da elettori italiani, e sedente nella città che rappresentava l'Italia, nelle pagine più gloriose della sua storia.

Pochi gli credevano prima dell'avvenimento di Pio IX, e pochi potevano prestargli fede durante il regno del Capellari, papa non pessimo, ma ligio alla politica austriaca, e immemore affatto de' suoi doveri, come principe italiano. Gli uomini di mente e di cuore diffidavano del Papa, come d'un potentato, il quale da Vicario di Cristo, e antagonista naturale dell'impero, era divenuto Vicario del Cesare di Vienna, e di tutti i despoti dell'Europa. Gli scrittori stessi più riverenti un tempo alla Santa Sede, come il Tommaseo in Italia, e il Lamennais in Francia, aveano disperato dell'iniziativa di Roma, ove il papa non avesse rinunciato volontariamente al potere temporale.

I primi atti di Pio Nono parvero dar torto ai politici italiani della scuola di Dante e di Machiavello, e fecero salutare

il Gioberti come il profeta e il precursore del nuovo Messia.

Benchè il decreto che apriva le carceri ai condannati politici, e richiamava gli esuli a' loro focolari, non contenesse alcuna parola che accennasse all'Italia, pure, siccome quei condannati e quegli esuli avevano operato e patito per la libertà e per l'indipendenza italiana, così l'averli perdonati ed assolti implicava la giustificazione del principio che avevano propugnato.

Questo bastò perchè gli animi creduli salutassero nel nuovo Pontefice il liberatore d'Italia; e quando chi scrive queste parole s'avvisò d'aprire in quel tempo un corso di conferenze sulla Divina Commedia, si udì rinfacciare di voler farsi apostolo di politica ghibellina in tempi guelfi, che è quanto dire vogare a ritroso della corrente.

Vero è che tutti, qual più qual meno, i regoli d'Italia s'erano macchiati del più nobile sangue italiano: tutti pendevano dal

cenno e dal cipiglio dell'Austria, tranne Carlo Alberto, che da qualche anno, memore della sua divisa: *scendere cogli anni e col Po*, si provava a scuotere il freno. Il nuovo Papa non avea precedenti dinastici, nè vincoli diplomatici, nè figli ai quali assicurare l'avvenire. La sua voce veniva da Roma, impressa di tutta la maestà della religione e delle glorie tradizionali della città eterna. Anzichè affievolirsi per la distanza, ingrossava come riviera che riceve nel suo seno i confluenti che incontra per via, come tuono che gli echi delle montagne ripercotono da ogni parte. L'entusiasmo cresceva in ragione diretta delle distanze, e quell'uomo che a Roma era salutato come un buon papa e un buon principe, all'estremità della penisola, era già venerato qual Santo, e adorato qual Dio.

I popoli infelici, e disperati d'ogni soccorso, si volgono facilmente al nuovo, e credono all'incredibile. Tutti gli altri tentativi italiani, operati da pochi e nell'om-

bra, erano stati sempre avversati dal clero e dalle donne che si lasciano insusurrare da quello. Ora che la parola Italia pareva venire dal Vaticano, il clero, attonito prima, e poi di mano in mano rassicurato, la ripeteva o per obbedienza, o per coscienza, o per interesse. Le donne, liberate da ogni soggezione di chiesa, naturalmente aperte a tutti i nobili sentimenti, alle idee di perdono, di clemenza, di fraternità universale, aggiunsero all'ammirazione comune la fiamma del loro entusiasmo e della loro religione. Tutta l'Italia fu un inno. Un immenso ed unanime concerto si levò da un lato all'altro della penisola, e a questo coro subitaneo di 25 milioni di voci, tutti i paesi cattolici, e fino gli scismatici ed i protestanti fecero eco. Si vide allora quanta era la vitalità del principio cristiano che riconosce Roma per centro; e s'intende quale tremenda risponsabilità pesi sopra coloro che, contrastando a quel movimento, e mandando a vuoto queste speranze, ricisero il vincolo più forte che le-

gasse il mondo antico al moderno, la fede alla civiltà umana.

X.

Il decreto d'amnistia, le feste che lo seguirono, il ritorno degli esuli, l'attitudine dei principi italiani ed esteri, gl'inutili sforzi fatti per frenare l'entusiasmo delle moltitudini, il successivo rassicurarsi degli animi e delle coscienze, tutti questi fatti e queste emozioni alimentarono per molti mesi lo spirito pubblico, tanto che, nutrito di speranza, si mostrava poco curante del resto.

Le prime voci che interruppero questi osanna per chiedere il compimento delle promesse o fatte o supposte, proferirono in Italia come in Francia la parola *Riforme*.

La parola non era nuova nello Stato Romano. Tutti i movimenti tentati, e soffocati nel sangue sotto gli ultimi papi, erano stati iniziati con questo nome. Gli abusi erano sì gravi, sì pubblici, sì scan-

dalosi, che il meno che si potesse chiedere al governo, era di riformarli. Si credeva, o almeno si mostrava di credere, che il governo di Roma, come tutti gli altri, potesse riformare se stesso e i suoi ordini senza toccare all'essenza. C'era nelle leggi, nei decreti, nelle consuetudini antiche non abrogate, qualche spiraglio, qualche guarentigia di libertà, che riposta in vigore, e interpretata un po' largamente, avrebbe bastato a soddisfare a'desiderii e ai bisogni più urgenti. Si domandava dunque che fosse lasciata facoltà alla voce pubblica di additar queste leggi, e di chiederne l'osservanza.

In quei primi fervori dell'entusiasmo bastava la viva voce; poi si ottenne che s'allargasse il freno alla stampa. Roma diede l'esempio; gli altri Stati d'Italia, di buono o di mal grado, apersero, per evitare lo scoppio, una valvola di sicurezza. Il Pomba annunziò il suo *Mondo Illustrato*, l'*Alba* rischiarò l'orizzonte toscano, a Venezia, a Milano, a Padova e fino a Trieste

la *patria*, l'*Italia*, le *riforme* facevano capolino sui pubblici fogli, nei discorsi accademici, nelle poesie d'occasione, nei dotti simposii degli scienziati. E quando non c'era via di formolare un voto, una domanda, un reclamo, si gridava: *Viva Pio IX*; presso a poco, come due anni sono, si scriveva sulle muraglie: *Viva Verdi*. Pio IX era la panacea di quegli anni, come Vittorio Emanuele il simbolo d'ogni speranza italiana a' dì nostri.

I lontani e gl'ignari ci diranno idolatri: ma la storia dirà che gl'Italiani, quando incensavano i loro idoli, domandavano loro qualche grazia, qualche franchigia, la restituzione di qualche diritto.

Il Papa lo intese, e il popolo romano non tardò molto a farglielo intendere. Quindi venne a qualche intervallo la legge sulla censura, la istituzione della Consulta, il consiglio di Stato, il consiglio de' ministri. Quest'ultimo fu inaugurato nel giorno anniversario dell'elezione di Pio IX.

Non tocca a me far parola della natura

e della bontà di queste riforme, di queste innovazioni. Erano concessioni fatte allo spirito pubblico: fatte oggi, ritratte o falsate, o attenuate domani. Erano mostre, più che altro, lusinghe per acquetare la impazienza del popolo, transazioni per guadagnar tempo e lasciare in qualche modo sbollire l'entusiasmo. I Romani non s'illudevano, e dopo aver fatta un'ovazione notturna senza costrutto, scrivevano sulla pietra di Pasquino:

PIO NONO BELLO E BUONO,
MA-STAI.

E più tardi, dopo la legge municipale che lasciava press'a poco le cose com'erano, si vendicavano con quest'altra:

Sicut erat in principio!
Accidenti al Municipio.

Vi fu chi deplorava ed accusava codeste impazienze, codeste improntitudini d'una parte del popolo.

Vero è che riformare uno Stato, e massime lo Stato Romano, non era lieve nè

breve fatica. Ma era troppo evidente la malafede di chi concedeva con una mano e ritoglieva coll'altra. Il popolo si paga per qualche tempo a parole, ma viene il tempo che chiede fatti, e tanto peggio per chi ritira le sue promesse.

XI.

L'Austria non tardò molto ad accorgersi che il moto romano era un pericolo per la sua dominazione in Italia. S'accorse che un papa liberale non era più il suo alleato e il suo complice, ma un avversario per lei. In questi osanna, in queste ovazioni, in questo entusiasmo per il Vicario di Cristo, per il pastore delle anime, la vecchia volpe fiutò l'antico e perpetuo desiderio degl'Italiani, di rendersi liberi e indipendenti. Ella sapeva troppo che la fede sola non aveva in Italia tanta virtù da creare quella concordia e quella energia. Diffidò di quelle genuflessioni romane, e non mise tempo in mezzo per avvisare al rimedio.

Tentò prima l'animo del Pontefice per mezzo dei cardinali devoti alla sua politica: ma sembra che non ne avesse risposta soddisfacente. Il Papa era ancora nella luna di miele con Roma. Allora cominciò a screditarlo, e lo volle far passare per mentecatto e per pazzo. Ma i giornali e gli uomini che mettevano in giro questa novella, non erano tali da accreditarla. Vedendo la mala parata, la Corte di Vienna non esitò più. Ella aveva un piede a Comacchio, un altro a Ferrara. Cercò un pretesto per ingrossare la sua guarnigione in quest'ultima; e da Ferrara minacciava Bologna. I pretesti non mancano al lupo per mangiarsi l'agnello.

Il cardinale Ciacchi, che governava a Ferrara, protestò per via di notaio contro questa invasione d'un esercito straniero nel territorio pontificale. L'Austria lasciò protestare, e mantenne l'occupazione. Non è facile a dire se l'Austria si fosse intesa con una parte della Curia romana. Non vogliamo spignere il sospetto fino al Pon-

tefice, benchè più tardi ci darà prove di una tale politica ancipite. Il fatto sta che Ferrara subì le dolcezze dello stato d'assedio austriaco; pattuglie insolenti perlustravano la città: tasse di guerra si esigevano e si pagavano dai cittadini impotenti a difendersi: fu uno scandalo per tutta l'Italia e per una parte d'Europa, che s'accorse allora delle pretensioni austriache, anche ne' territorii non suoi.

Il Pontefice approvò la condotta del Ciacchi; si lamentò apertamente dell'usurpazione austriaca; dall'alto della sua gloria, nella coscienza del suo diritto e dell'autorità morale di cui l'Italia l'aveva investito, arse di nobile indignazione, e sentì riboll irsi nel cuore gli spiriti d'Ildebrando e di Giulio II.

Intanto i cardinali di parte austriaca e l'antica sbirraglia gregoriana, Alpi, Freddi, Nardoni, incoraggiti dall'avanzarsi dell'austriaco, si agitavano, cospiravano, riprendevano la vecchia tracotanza. I Romani, vedendo quest'anarchia nel governo,

sentendosi autorizzati dalla protesta del Ciacchi, approvata apertamente dal Papa, pensarono a difendere se stessi, e ricominciarono le solite pratiche per ottenere l'istituzione della guardia cittadina. La burbanza de' Gregoriani somministrò le ragioni o il pretesto. Le armi furono accordate: quella forte gioventù, non ancora affiacchita da tanti secoli di servaggio, ricomparve in aspetto marziale, riprese *l'elmo di Scipio* e la daga dimenticata. Fu un miracolo per gli stranieri avvezzi a considerare la popolazione di Roma come una greggia degenerata. Si cominciò il processo a' partigiani dell'Austria e del governo antecedente: ma la congiura, se pur c'era, aveva i suoi capi troppo alti, perchè la giustizia potesse o volesse colpirli. Codesto processo rimase avvolto, come tanti altri, nell'ombra e nel dubbio. Ma il popolo aveva ottenuto la migliore guarentigia della sua libertà, l'armi proprie. Il Lambruschini e gli altri susurravano fin d'allora alle orecchie del Papa che

quelle armi, ch'erano state impugnate per sua difesa, sarebbero presto o tardi volte contro di lui; ma il Pontefice, irritato dall'attitudine dell'Austria e dalle opposizioni che trovava ad ogni suo atto benevolo, si compiacque di quell'entusiasmo marziale, e benedì nel cortile del Vaticano quelle prime legioni sorte dalla terra al solo suo cenno, come soldati di Cadmo.

Il cardinale Gizzi diede verso quel tempo la sua dimissione; e il cardinale Ferretti, stretto d'amicizia e di parentela al Pontefice, prese in mano il governo, in qualità di Segretario di Stato. Qual uomo fosse costui, non è facile a giudicare. Ma se la Corte di Vienna accettò il mutamento senza protesta, aveva certo le sue buone ragioni. Noi conosciamo le sue lettere diplomatiche, scritte al Governo Austriaco, più per giustificare la protesta del Legato di Ferrara, che per chiedere soddisfazione dell'intervento non domandato. Ma che importa l'uomo? La Curia romana è un sistema. Passò il tempo dell'antagonismo

fra Cesare e Pietro. Dopo il Concilio di Trento, e, a più forte ragione, dopo la ristaurazione del 1815, il Papa non era più che un vassallo, un istrumento di Vienna, come gli altri tirannelli d'Italia, inetti a reggersi per se stessi. L'Austria sarebbe sparita da gran tempo come potenza europea, se non avesse avuto nel Papa, e in tutta la gerarchia cattolica da lui dipendente, il più solido appoggio dei suoi principii. La vera cancelleria austriaca non solo per l'Italia, ma per gli altri Stati cattolici, era a Roma. Codesto è il segreto di tanto scalpore che si fece per le riforme romane, e del terrore che invase le Corti dispotiche alla prima minaccia che il capo della Chiesa potesse mutar politica.

Pio IX a quel tempo sapeva assai poco di questo, o non vi pensava. Egli ascoltava questo e quello, e poi si governava secondo i consigli del suo confessore, ch'era ancora il Graziosi, e secondo le ispirazioni del suo buon cuore.

XII.

Questi semi di malumori, questi intrighi, questi indizi di non lontana anarchia si conoscevano e si presentivano a Roma, e fuor di Roma dai pochi che giudicavano i fatti col freddo e sicuro discernimento dell' intelletto.

Ma le fantasie popolari nulla sapevano di questo e nulla volevano sapere. L' immagine di Pio IX era come il disco del sole presso al tramonto, che s' accresce per l' interposizione dell' atmosfera vaporosa, e resta grande sull' orizzonte anche quando il re della luce è già tramontato. Pio IX era per l' Italia e per il mondo cattolico e non cattolico una specie di mito che allucinava le menti, ed esaltava le immaginazioni degli uomini. Pio IX era la parola d' ordine d' ogni moto, d' ogni atto, d' ogni aspirazione. Io che scrivo ho udito gridarlo nei teatri di Padova e di Milano in mezzo agli applausi frenetici

tributati ad una ballerina. Le donne eleganti lo portavano nei fermagli, nei pendenti nei braccialetti. Il bianco ed il giallo, colori del papa, divennero i colori di moda. Gli uomini più gravi, senza abbandonare i lor dubbi, cessavano di frapporre ostacoli ad un torrente che già soverchiava ogni diga: anzi, veduto che codesto nome era divenuto un simbolo di concordia, e una leva potente per muovere le moltitudini, gridarono anch'essi: Viva Pio IX, aspettando il momento in cui queste grida di gioja potessero trasformarsi in un grido di guerra contro i nostri eterni e secolari nemici.

S'apriva intanto in questa e quella parte d'Italia qualche nuovo spiraglio alla libertà. Le petizioni per le riforme, divenute efficaci e legittime a Roma, in Toscana, in Piemonte, si vollero tentare anche nelle provincie Italiane soggette all'Austria. Si fecero petizioni a Milano e Venezia. Il congresso scientifico, riunito in quell'anno nell'antica e pacifica città

di S. Marco, se parlò nelle sedute pubbliche di scienza e d'industria, nelle private riunioni si occupò di tutt'altro. Il principe di Canino e il segretario Masi non poterono agitare a Venezia la rossa criniera dell'*elmo di Scipio*: ma le idee non si poterono respingere dai doganieri e dai commisarii austriaci. I patrioti s'intesero anche sotto gli occhi vigili delle spie. Le brutali vessazioni dell' Austria non fecero che affrettare il momento della riscossa. L' anarchia si fece sentire anche nei Consigli aulici, e fin nella Corte di Vienna. Mentre gli sgherri della polizia e le sfrenate soldatesche provocavano, a Padova, a Milano, a Pavia, la pazienza del popolo, e facevano scorrere il sangue nei pubblici caffè, e nelle pubbliche vie, a Vienna l'Imperatore esitava, e si mostrava propenso a transigere.

Intanto Palermo insorgeva, Napoli otteneva riforme e statuti. Il Granduca di Toscana, il Re di Piemonte non poterono ricusare più a lungo. Il Papa dovette coronare

con una Costituzione la Consulta, il Ministero, il Municipio, la guardia civica già concessa.

Sulla fine del febbraio, Parigi, insorta al grido di riforma, proclamò la Repubblica; alla metà di marzo la gaudente e pacifica Vienna si alzò come un sol uomo, diede congedo al ministro Metternich, s'impadronì dell'arsenale e s'armò. L'imperatore Ferdinando, vista la mala parata, sostituì ai colori dell'impero, il bianco e il rosso della sua casa. L'Italia ci mise una foglia di *verbena* (1),

(1) E lo mio damo se n'è ito a Siena,
M'ha porto il brigidin di duó colori.
Il bianco gli è la fè che c'incatena,
Il rosso l'allegria de' nostri cuori.
Ci metterò una foglia di verbena
Ch'io stessa alimentai di freschi umori.
E gli dirò: che il rosso, il verde, il bianco
Gli stanno bene colla spada al fianco.
E gli dirò: che il bianco, il verde, il rosso
Vuol dir che Italia il suo giogo l'ha scosso.
E gli dirò: che il rosso, il bianco, il verde
Gli è un terno che si gioca e non si perde!
DALL'ONGARO, Siena 1847.

e il sacro tricolore italiano ondeggiò dalla cima dell' Alpi all' estrema punta della Sicilia.

Tutto questo movimento, che avea ricevuto il primo impulso da Roma, non poteva non rifluire all' origine. È impossibile a comprendere ad a spiegare la rapidità con cui le notizie di tanti fatti meravigliosi si risapevano fra i sette colli. Il telegrafo elettrico non era ancora conosciuto in Italia; ma ci era qualche cosa nell' aria che trasmetteva da un capo all'altro d' Europa gli avvenimenti che s' incalzavano.

Il giorno 11 marzo, il Papa, perplesso ed atterrito già dal controcolpo dei turbini che avea scatenato, si recò quasi furtivamente dal padre generale de' Gesuiti per consultarsi con lui. Il buon vecchio Graziosi era morto: un altro amico fidato del Papa, monsignor Corboli, era stato allontanato dal Quirinale. Il povero Pio IX si era impaurito dell' opera sua. Egli aveva, dall'alto della sua loggia, benedetto

all'Italia, e l'Italia, benedetta dall'inconscio profeta, avea sobbalzato per un impulso d'amore, e s'era sentita padrona di se medesima.

Noi non sappiamo quali fossero i ragionamenti di quei due uomini che stringevano nelle lor mani, almeno in apparenza, i destini di tanta parte del mondo. Il padre Roothan è morto e non ha scritto, ch'io sappia, le sue memorie. Pio IX si riserva più tardi a scriver le proprie. I momenti erano gravissimi. I Gesuiti, vinti in Isvizzera, espulsi da Genova e da Torino, da Napoli, vedevano ingrossarsi la burrasca e pensavano d'ammainare le vele a tempo. È omai probabile che in quel colloquio si sia trattato di questo. Il fatto sta che, tre giorni dopo questa conferenza, essi sloggiarono dalle loro case di Roma, e si dispersero qua e là per l'Europa aspettando tempi migliori. I buoni padri solevano distribuire con gran pompa ogni giorno tre mila zuppe alla plebe di Roma: se ne partirono senza eccitare il più lieve

compianto. La moltitudine s' affidò alla provvidenza che nutre i pulcini della rondine, e plaudì alla partenza dei Cappelloni, come all'annunzio d'una vittoria.

Questo seguiva il dì 14 marzo. All'indomani a Vienna ed a Roma, l' Imperatore ed il Papa con mirabile accordo proclamarono, di *moto proprio*, la legge costituzionale, patto e guarentigia di libertà.

Sei giorni dopo, il giorno 21, il ministro Marco Minghetti riceveva da Bologna una notizia formulata con un laconismo da far invidia ai telegrammi presenti: *Milano rasa, ma libera*. L'annunzio era prematuro, poichè la capitale della Lombardia non potè tenersi secura del suo momentaneo trionfo se non un giorno più tardi.

Ma che importava? Nessuno dubitò a Roma del fatto. D' altronde le notizie di Vienna si erano risapute. Nessuno pensava che le concessioni dell'Austria potessero esser sincere, e nessuno in Italia le poteva accettare.

Era una bella mattina raggiante. Il popolo, che aveva appreso a Roma a radunarsi al minimo cenno, uscì dalle sue catapecchie più lieto e più fiero del solito. Colla bandiera tricolore spiegata al vento, una immensa processione si recò dall'ambasciatore austriaco, che risiedeva nella piazza e nel palazzo che si nomina da Venezia. Una deputazione penetrò fino a lui, e lo pregò con bei modi volesse abbassare lo stemma dell'Impero, com'era stato abbassato a Vienna. L'ambasciatore finse d'ignorare gli avvenimenti che tutti sapevano, e pigliò tempo a riflettere, raccomandando sè e la sua famiglia alla conosciuta umanità de' Romani.

Gli fu risposto che nè la sua persona nè quella de'suoi correvano alcun pericolo, ma che l'aquila infausta doveva sparire dal palazzo di Venezia. Detto fatto. L'odiato stemma che pesava su Roma e su tutta l'Italia, fu scardinato in un attimo, strascinato per le strade di Roma, e bruciato sotto l'obelisco che sorge sulla piazza

del Popolo, senza che alcuno potesse o volesse impedirlo.

Fu scalpellata l'iscrizione incisa in marmo che attestava l'origine del palazzo di Venezia, e l'usurpato dominio del medesimo, ed un cartellone fu collocato in quella vece che diceva a lettere cubitali: PALAZZO DELLA DIETA ITALIANA (1).

Codesta era più che una sfida gittata dal popolo di Roma all'eterna nemica d'Italia. Tutti lo sapevano, e terminata appena quella baldoria, si recarono in massa al Coliseo per dar i lor nomi e formare immediatamente un'armata per correre in soccorso ai fratelli lombardi. Ventimila volontari furono iscritti, e spandendosi per le vie e per le piazze di Roma gridavano: dateci delle armi, e un generale che meriti la nostra fiducia.

Viveva a Roma, da qualche mese, il generale Giovanni Durando, soldato della libertà, proscritto dal suo paese, crivellato

(1) L'autore rivendica a se stesso la risponsabilità di questo atto.

d'onorate ferite. I Romani lo chiesero ad alte grida per lor capitano, e il Papa non osò contrastare alla voce pubblica.

Quasi tutti gli esuli delle varie provincie italiane lasciarono Roma per recarsi ove ferveva la lotta: ma prima di mettersi in via, riuniti nel Circolo Romano, presumendo il mandato dei varii paesi ai quali appartenevano, votarono un indirizzo al Pontefice, pregandolo a voler convocare al più presto a Roma la *Dieta della Nazione*.

Questo indirizzo fu presentato al Papa, e fu accolto da lui col solito sorriso sul labbro e coi modi benigni che gli erano ancora sì naturali.

Ma questa fu forse l'ultima parola che uscì libera dal suo cuore. Dopo quel giorno egli espiò il gran peccato d'aver benedetto l'Italia!

XIII.

Noi crediamo esser giusti col Papa attuale affermando esser uscito dall'animo

suo quanto egli fece di bene alla Chiesa, a Roma, e all'Italia. Il suo primo impulso era buono: ma c'erano troppi d'intorno a lui che professavano la dottrina di Talleyrand: *diffidatevi sempre del vostro primo impulso perchè gli è il buono.*

Il cuore di Pio IX era sensibilissimo alle ovazioni, alle benedizioni che giugnevano a lui da tutte le parti. Ripensando la sera, solo con se stesso, alle cose che avea fatto e veduto, richiamandosi quelle grida di gioia e d'applauso, que' volti e quegli animi lieti e benedicenti, quello spirito d'amore che alle sue parole s'era diffuso sopra l'Italia, quelle paci improvvisate sotto gli auspicii suoi, tra le popolazioni divise da sì lunghe discordie, quel sorgere d'un popolo, che dicevano morto, alla semplice chiamata della sua voce, tutto ciò dovea riempierlo d'una consolazione ineffabile. Benchè poco esperto nella storia e nella politica, anzi perchè poco esperto dell'una e dell'altra, egli potè credere alcuna volta che Dio, di cui si cre-

deva rappresentante, e la Vergine, al culto della quale s'era votato, avessero operato quel gran miracolo di risvegliare la fede nei cuori isteriliti dal dubbio, e di verificare il sogno giobertiano di una ristaurazione del primato italico per opera sua. Prestando fede alle benigne disposizioni de' principi italiani, e alle dimostrazioni unanimi non solo del suo popolo, ma di tutti gli abitanti della penisola, egli poteva nella semplicità del suo cuore credere superati tutti gli ostacoli che s'opponevano alla indipendenza d'Italia, e alla supremazia del Pontefice sui varii Stati della medesima. Un'Italia obbediente alla voce del suo pastore, rappresentata a Roma da un'Assemblea che fosse vincolo d'unità, ed arra di concordi voleri, gli antichi diritti della Chiesa rispettati e ampliati spontaneamente, la gerarchia, della quale era capo, docile alla parola del Vaticano, e potente su tutta la superficie del mondo cattolico, i principi sottomessi alla sua autorità, e partecipanti della medesima

entro i proprii confini, in una parola il sogno d'Ildebrando e di Bonifazio VIII, senza i contrasti e i pericoli che fecero amara la fine di quei due papi! Io credo che nessuna età dell'oro più bella di questa avrebbe potuto presentarsi alla immaginazione d'un uomo!

Pio IX potè nutrirsi, inebbriarsi di questa idea, di questo splendido sogno per più d'un anno, e forse fino all'aprile del 1848.

Ma questa non era che una faccia del magnifico quadro. Egli non poteva contemplarla che solo, o, tutt'al più, col buon canonico Graziosi, al quale era solito aprire senza velo e senza sospetto l'animo suo.

Ma il Graziosi era morto. L'uomo che avea preso governo della debole sua coscienza, era uno spirito cupo e fanatico; istrumento forse del partito retrivo, forse illuso egli stesso e vittima delle più paurose apprensioni. Egli aveva a mano a mano disposto l'animo del Papa ad un'altra serie d'idee.

Vi fu un movimento, in cui un grave personaggio, uno di quelli che avevano più contribuito alla elezione di Pio IX (non parlo dello Spirito Santo), venne a sorprendere il Santo Padre in mezzo ad una delle sue rosee visioni. Egli era uno di quelli che non aveva consentito a nessuna riforma, a nessuna transazione col popolo. Aveva per massima che ogni concessione del principe alla minaccia non meno che alla preghiera de' sudditi, è un primo passo verso l'abdicazione. Quando il Papa convocò i cardinali per consultarli sulla Costituzione da darsi, tutti disapprovarono, tranne lui. Il Papa, presolo a parte, gli chiese la causa di questo subito mutamento, congratulandosi di trovare un appoggio ad una misura oggimai inevitabile, in quello che finora si era opposto a riforme di minor conto. Il fiero porporato rispose secco e senza esitare: — Io mi opposi alla prima concessione, perchè stava in mano di Vostra Santità l'accordarla o il negarla.

Oggimai tutto è perduto. Oggi voi date la Costituzione, domani vi domanderanno la Repubblica, e vi sarà forza subirla, finchè l'eccesso della licenza non riconduca per legittima conseguenza la tirannia: e voi possiate riprendere ad uno ad uno i supposti beneficii che vi strapparono dalle mani! —

Il Papa era avvezzo alla opposizione del Sacro Collegio: ma non l'aveva mai udita formulare in modo sì perentorio. Un lungo silenzio seguì fra i due interlocutori, finchè il Pontefice, raumiliato dinanzi alla implacabile logica del suo consigliere, gli domandò che cosa avrebbe fatto in sua vece.

Il prelato replicò senza batter palpebra: — Tutto l'opposto di ciò che ha fatto la Santità Vostra. —

Noi non diremo con qual animo e con qual volto il Papa ascoltasse queste superbe parole, egli che s'era udito salutare, pochi dì prima, come l'angelo d'Italia e la delizia del mondo, egli che avea

potuto proferire dall'alto del Quirinale, che poteva disporre di duecento milioni di difensori: ed ora udiva condannare con una secca e dura parola quella politica che lo avea fatto così potente e così glorioso.

Ma il suo interlocutore si sentiva forte per il nuovo indirizzo che prendevano gli avvenimenti. Avea detto troppo per tornarsene indietro, e riprendere l'umile attitudine d'un subordinato, e troppo poco per mettere in chiaro il proprio concetto, e determinare lo spirito irresoluto del Papa.

— Mi permetta, soggiunse, la Santità Vostra, di dirle tutto intero l'animo mio. E senza aspettare nè una parola nè un cenno di adesione, continuò:

— Il governo papale non è di quelle istituzioni che si possano modificare o lasciar discutere. Io non dirò alla Santità Vostra che essa è immutabile come il suo divino fondatore: dirò solamente di esso, non può mutarsi senza crollare da'

fondamenti. Prestigio discusso è prestigio svanito. Quegli che rispose ad uno de' vostri antecessori a proposito della compagnia di Gesù, *ch' essa doveva restare qual era, o cessare d'esistere* (1), non parlò solamente de' Gesuiti, ma del Papato, e forse anche di tutte le Monarchie. Se quel grand'uomo avesse mutato l'indirizzo della Compagnia, anzichè lasciarla disciogliere colla forza, l'avrebbe irreparabilmente perduta. Dispersa, potè rannodarsi e risorger qual era.

La Vostra Beatitudine non ha posto mente alla doppia natura del potere che la Provvidenza le ha posto in mano. Ella può sciogliere e legare le anime de' credenti; ma quanto al possesso temporale di cui è investita la Chiesa, questa non ha dato ad alcuno l'autorità di cederlo e di mutarlo. Il pontefice è mandatario de' suoi confratelli, e non più. Noi abbiamo il giuramento della Santità Vostra, e

(1) *Sit ut est, aut non sit.*

il diritto di credere che non sarà violato giammai. —

Il Papa levò lo sguardo sopra il prelato che così gli parlava, ma senza turbarlo. Uno sguardo del papa Pio IX non è facile a interpretare: ma forse voleva chiedere al suo intrepido interlocutore: — Che fare? —

Il prelato continuò: — Conviene cogliere questa occasione per ripudiare i perfidi consigli della Francia e dell'Inghilterra, e dar la mano ai nostri antichi alleati. Il Papato non può contare che sull'appoggio de' governi assoluti. Bisogna condannare la guerra all'Austria; richiamare le nostre truppe; scomunicare il Piemonte, aiutare il Re di Napoli a ristaurare la sua autorità vacillante.

— Piuttostò abdicare, disse Pio IX.

— Il Sacro Collegio non potrebbe accettare l'abdicazione, se prima il deposito affidato nelle mani di Vostra Beatitudine non è posto fuori d'ogni pericolo. Ciascuno dee subire le conseguenze dell'opera pro-

pria. Vostra Santità mi ha domandato il mio consiglio. Era il mio dovere darlo senza reticenza e senza riguardi. I tempi non ammettono palliativi.

— Lasciatemi consultare la mia coscienza.

— Santo Padre, il Sacro Collegio ha già consultato la sua, e vi parla unanime per le mie labbra.

XIV.

Non garantisco nè le parole, nè il tempo in cui furono proferite: ma nessuno vorrà revocare in dubbio la sostanza del programma che fu proposto e adottato.

Dall'aprile del 1848 sono corsi tredici anni. Nessun atto del governo papale ebbe luogo in questo lungo intervallo che non fosse dettato da questo spirito.

Il primo documento che aprisse gli occhi del pubblico fu la famosa enciclica del 29 aprile, la quale disapprovava la guerra all'Austria, e intimava al generale Durando

di non oltrepassare le frontiere. Il popolo di Roma si destò come da un sonno profondo, il ministero diede la sua dimissione: il governo sardo, che già si trovava alle prese coll'Austria, e non poteva decorosamente ritirarsi, conobbe quale assegnamento poteva fare sul concorso del Papa e su quello del Re di Napoli, che fin da quel giorno preparò il suo colpo di Stato del 15 maggio. L'effetto di quella circolare fu così grave, che il Papa ne fu sgomentato egli stesso, e ricorse, come era solito, ai lenitivi. Scrisse di suo pugno all'Imperatore d'Austria parole di pace: pubblicò un nuovo manifesto al suo popolo: ma l'Austria fece orecchio da mercante: ella aveva già ottenuto quanto voleva. Il popolo, stanco delle palinodie pontificali, prese fin d'allora il proprio partito, e demolì nel suo cuore quell'idolo, che avea sperato invano di propiziare alla causa d'Italia a forza di adorazioni e di incensi.

Il Papa, avvezzo agli omaggi, agl'inni,

agli applausi, quando si vide accolto con quel silenzio ch'è più eloquente d'ogni rimprovero, anzichè prendersela co' suoi consiglieri, se la prese col popolo, e cominciò ad accusarlo d'ingratitudine. I cardinali videro con gioia questa scissura, e usarono ogni opera per inasprir l'animo del Pontefice e per iscavare un abisso fra il popolo e lui. I più focosi volevano spingere la reazione fino agli estremi, abolire ad un tratto le concessioni dovute fare, ritornare al sistema di Gregorio XVI; gli altri, invece, non potendo contare sopra un esercito, opinavano si dovesse temporeggiare, schermirsi colle solite arti della Corte romana, screditare l'un dopo l'altro i ministri laici, in nome de' quali si amministrava la cosa pubblica, finchè venisse il momento di metter giù buffa, e mostrarsi apertamente quali erano.

Due uomini insigni per ingegno e onestà di carattere erano in Roma: Terenzio Mamiani e Pellegrino Rossi. Entrambi espulsi, in tempi diversi, dallo Stato Pa-

pale, avevano onorato l'esiglio cogli studii e colla virtù. Il Rossi, divenuto cittadino francese, aveva portato a Roma i prudenti consigli del ministro Guizot, ma senza costrutto. Caduto quel ministro sotto le ruine della monarchia che avea compromessa, il suo mandatario era rimasto a Roma, aspettando il vento.

Il conte Mamiani, rientrato senza condizioni nel suo paese, nella breve dimora che fece a Torino ed a Genova, avea veduto sollevarsi nell'Alta Italia quel turbine che avrebbe strascinato il Piemonte a farsi capo e moderatore del movimento italiano. Circondato da uomini che aveano concepite le stesse speranze, egli si adoperò a tutt'uomo a insinuarle nell'animo del Pontefice, e a sforzare la mano al Collegio de' cardinali. Ma i cardinali non si lasciano illudere dalle frasi eleganti, e dalle arguzie costituzionali. Tra un espediente e l'altro, il Piemonte dovè ritirarsi dall'Adige, e riconsegnare Milano nelle mani dell'Austria. Mamiani ebbe allora

impunemente il suo congedo, e cesse il luogo al rappresentante d'un'altra politica.

Il Papa e i cardinali si volsero al Rossi. Questi aveva avuto il tempo di conoscere la situazione. Invitato a dare i suoi consigli e a prendere in mano le redini del governo, avrà posto, senza dubbio, le sue condizioni, e domandato le sue guarentigie. Egli era troppo esperto della politica papale per credere alle parole del Sacro Collegio, e per fidarsi al carattere del Pontefice. Ma egli era uomo d'espedienti, credeva alla forza delle circostanze, e sperava che i cardinali potessero consentire a perdere una parte del carico, per non compromettere la nave. Uomo di legge, avvezzo a meditare e a coordinare i congegni che possono garantire e rendere innocua la libertà popolare, aveva proposta una Costituzione alla Svizzera, una legge municipale al proprio paese, e studiate e discusse le spinose quistioni della pubblica economia. In Francia ed

altrove aveva appreso quanto poca sapienza fosse necessaria a reggere la moltitudine, e confidò di poter applicare fruttuosamente il tesoro della sua esperienza e delle sue cognizioni allo Stato Romano, opponendo e bilanciando opportunamente l'iniziativa papale e l'interesse del Sacro Collegio.

Ciò quanto agli ordini interni. Quanto alle alleanze politiche, vedendo le antipatie e le diffidenze che erano sorte e crescevano ogni dì più contro la Casa di Savoia, egli concepì il funesto pensiero di cercare un appoggio nel Borbone di Napoli. Gli ordini costituzionali, sospesi fin dal 15 maggio, non erano ancora stati formalmente aboliti. L'Austria, vittoriosa a Milano, ma non ancora a Venezia, nè in Ungheria, esitava a ritorsi e franchigie concesse in un momento di paura. A Parigi si ciarlava ancora di repubblica, e si credeva al trionfo della rivoluzione. Il Rossi credeva di poter organizzare l'Italia inferiore, e stringendo un'alleanza fra

Roma e Napoli sul terreno di una moderata libertà costituzionale, spostare la leva politica dell'Italia, e distruggere per sempre l'egemonia piemontese.

Il piano era architettato con molta accortezza, e poteva aver qualche probabilità di riuscita, se il Re di Napoli non fosse stato un Borbone, e se il Sacro Collegio non fosse ripugnante per tradizione e per indole ad ogni specie di ordinamento civile. D'altronde, se il Piemonte era vinto sul campo di battaglia, non per questo aveva abbandonate le sue speranze e la sua politica. La sua capitale era divenuta l'asilo di una numerosa emigrazione che aveva perduta una patria e voleva ad ogni costo riconquistarsela. Il popolo italiano avea conosciuto Roma e Napoli meglio assai dell'onesto dottrinario di Felsina: e quelli che non fidavano nelle forze intime della nazione, miravano al Piemonte e alla Francia, e di là, e non d'altra parte, speravano soccorso e salute. Venezia intanto resisteva in armi, la To-

scana, superba del sangue versato a Curtatone, rialzava la testa. Le Romagne e le Marche romoreggiavano. I volontarii romani, reduci dalla Venezia, non avevano deposta nè la spada, nè la speranza. Dappertutto la gioventù si adunava ne' circoli, si vendicava delle proprie sconfitte rovesciandone la colpa sul partito retrogrado. Montanelli s'era impadronito d'un'idea di Mazzini, e coll'aureola del soldato e del martire, domandava la convocazione d'una Costituente Italiana.

Gioberti, che dai campi sereni della filosofia e della dialettica era disceso nella sfera della politica e voleva divenire uomo di Stato, vedendo il favore ond'era accolta codesta idea, la volle trasportare a Torino, spogliandola di quel lievito repubblicano che l'infettava. Alla Costituente unitaria di Mazzini sostituì colla destrezza di un giocoliere, il concetto di una Federazione, che, rispettando le dinastie, pretendeva conciliare l'inviolabilità de' principi e la franchigia de' popoli.

Convennero a un Congresso preparatorio il Mamiani, lo Sterbini, il Canino, mandatarii de' circoli di Roma, e tutti quegli uomini che non avevano disperato del Piemonte. Quivi fu preparata, non dico la morte, ma la sconfitta di Rossi. Quivi fu proferita la condanna, che una mano sconosciuta eseguì sulle scale del palazzo legislativo. Questo accadde il dì 15 novembre 1848. Il programma di Rossi, non che essere posto in atto, non potè nè anco esser proposto alla Camera. Il torrente piemontese, rotte le dighe, allagò di nuovo l'Italia centrale. Da tutte le parti della penisola la gioventù impaziente ed animosa si volse a Roma. I cardinali tremarono nella lor veste di porpora; il Papa, che aveva confidato nell'esperienza del Rossi, si contentò di dire: *Dovea finire così! S'era fatto prender in uggia da tutti!*

Queste parole, consegnate già nella storia, furono l'elogio ed il grato compianto onde il Papa ricompensava il mi-

nistro che gli avea preparata, a suo rischio e pericolo, l'ultima tavola di salvezza.

Se l'ombra dell'illustre statista si aggirava, come gli antichi credevano, per le vie di Roma aspettando i funebri onori, codeste parole dovevano sonarle più dure delle stesse grida frenetiche che inneggiavano all'assassino.

Se il poter temporale del Papa poteva esser salvato in Italia, l' unico mezzo era quella combinazione politica escogitata dal Rossi. Ma la cosa era nuova, e non aveva il suffragio di alcun partito: non dei liberali, che s'erano già accentrati al Piemonte; non de' clericali, che non ne accettavano le condizioni; non del Re di Napoli, che non voleva compromettere la sua posizione; non finalmente de' radicali, che poco fidavano in Carlo Alberto, ma nulla affatto nel Borbone di Napoli, tante volte spergiuro, e già condannato da gran tempo alla sorte che l'aspettava.

Il ministro Rossi, nel prendere in mano il governo, avea contratto un prestito di

quattro milioni di scudi, ipotecando non so quali rendite della Chiesa. Quei Cardinali che lo tacciarono di sacrilego, se non benedissero alla mano che l'avea spento, non erano nemmanco disposti a prendere il lutto. Raccolti intorno al Pontefice, colsero l'occasione per indurlo ad allontanarsi da Roma, ad abbandonar l'ingrata città al fuoco del cielo che dovea sterminarla. Ma il Papa, sempre inetto a prendere una risoluzione, esitava e temporeggiava.

Il popolo, dal canto suo, che credeva esser morto col Rossi il suo peggiore nemico, volle proseguir la vittoria, e costringere il Papa a riprendere un ministero più bellicoso. Si voleva la guerra all'Austria e l'alleanza colla Sardegna; e vedendo che le preghiere poco giovavano, si recò dinanzi a quella loggia del Quirinale, dalla quale il Pontefice avea già benedetto l'Italia. Ivi trovò sbarrate le porte, e la guardia svizzera in armi e pronta a far fuoco. Il momento era supremo. Se l'in-

surrezione cedeva il campo, l'occasione era forse perduta per sempre. Il dado era tratto. si opposero le armi alle armi. I cannoni offerti e preparati per la guerra d'Italia, furono puntati contro l'alleato dell'Austria e di Napoli. Un prelato, che incuorava gli Svizzeri a tirare sul popolo, fu colto egli stesso da una palla di fucile e cadde morto appiedi del Papa. Era monsignor Palma, segretario de'Brevi, quel medesimo che avea tradotto in bella latinità l'enciclica funesta del 29 aprile.

Quella morte ricordò all'atterrito Pontefice il sangue del giovane Carbonaro che avea maculato le sue vesti sacerdotali nella chiesa d'Imola, dinanzi agli altari, per opera dei volontari pontificii stipendiati da Roma. Ora erano altri volontari pontificii che assalivano il covo del despotismo sacerdotale e gli dettavano le condizioni.

Il Santo Padre capitolò. La sera medesima entrò in trattative coi capi del movimento, e nei dì susseguenti nominò un

ministero composto d'uomini cari al popolo e partigiani di quel governo che, vinto dall'Austria, preparavasi alla riscossa. Il conte Mamiani era chiamato da Genova a riprender il suo portafoglio.

Il popolo depose le armi, e credendosi aver liberato il Pontefice dalle influenze nemiche che suo malgrado lo rendevano avverso all'Italia, ricominciava le antiche ovazioni, gli antichi applausi, per rassicurare l'animo di Pio IX funestato e sbigottito dalle tristi scene che s'erano passate sotto i suoi occhi. Ma il Papa, i cardinali, e i ministri delle varie potenze che risiedevano a Roma, non si lasciarono illudere da quelle mostre. Il sig. d'Harcourt, inviato di Francia, lo invitava a Parigi, Martinez della Rosa lo voleva condurre in Ispagna, il conte di Spaur, in nome della Prussia che rappresentava ufficialmente, e dell'Austria, dalla quale aveva secrete istruzioni, insisteva perchè rimanesse in Italia, ma in luogo sicuro ed amico. Il Papa porgeva l'orecchio ora

a questo, ora a quello, tanto che il francese e lo spagnuolo si tenevano sicuri di avere ciascuno la preferenza. Al Galletti, che aveva o pareva avere la sua confidenza, mostravasi intanto benigno, e riprendeva con esso le antiche maniere. Ma tutt'ad un tratto, una bella mattina si trovò il palazzo deserto, ed un viglietto santissimo, che raccomandava al ministero la cura e la custodia dei Sacri Palazzi Apostolici.

Si venne a sapere che nel cuor della notte, travestito da semplice abate, altri dicono da staffiere, il Papa si era posto in carrozza colla contessa di Spaur, e celato dietro gli svolazzi di quella vecchia maestra d'intrighi avea deluse le sentinelle, e passato il confine. I due ministri di Francia e di Spagna rimasero con un palmo di naso, quando riseppero che una donna avea trionfato della loro diplomazia, e avea condotto il Santo Padre nella fortezza di Gaeta, nelle mani del Re di Napoli, cioè dell'Austria. Il popolo romano

sulle prime ne fu sorpreso; dopo mezz'ora si rallegrò del fatto, senza pensare alle conseguenze gravissime che ne sarebbero sorte.

XV.

Quei cardinali, e quei diplomatici che consigliarono al Papa il grave espediente d'abbandonare lo Stato, non parlavano d'altro che della sua indipendenza da tutelare, contro la *pressione* della plebe rivoluzionaria di Roma. Una volta ch' ei fosse a Gaeta, egli sarebbe libero, dicevano essi, da ogni violenza, e padrone di appigliarsi a'quei mezzi che la sua dignità compromessa, e la sua sicurezza personale avesse richiesto.

Noi non sappiamo se altre ragioni fossero invocate secretamente da costoro, e quali altri argomenti furono adoperati per sopraffare e per vincere l'animo irresoluto dell'uomo.

Ma, se ci fosse permesso d'interrogarlo

in camera charitatis, e sperarne una risposta franca e sincera, gli vorremmo dire: Santo Padre, ponete una mano sul petto, e diteci se più vi fece forza la *pressione* deplorata de'vostri popoli, o quella dei vostri consiglieri più prossimi. Diteci se voi foste veramente libero e indipendente a Gaeta: e se le misure adottate vi furono ispirate dallo Spirito Santo, cioè dal vostro intimo sentimento, o dagl'interessi materiali e politici della gente che vi assediava.

Che vi domandava il popolo di Roma, se non l'adempimento di quel programma italiano che accettaste nei gloriosi principii del vostro pontificato: giustizia e libertà nell'interno; concorso efficace alla guerra nazionale, che era il primo bisogno e il primo voto degl'Italiani? La più bella e santa parola che vi uscisse dal cuore, fu quella della vostra lettera all'imperatore austriaco: *che ogni popolo potesse vivere in pace entro i suoi naturali confini*. Ora che voleva il vostro popolo

se non compiere questo voto degno del capo della Chiesa, del padre di tutti i credenti, dell'uomo che solo potea parlare ai potentati d'Europa, in nome d'un diritto superiore agli interessi mutabili di una dinastia o d'una razza?

Nella vostra enciclica stessa del 29 aprile, che parve l'abdicazione d'ogni vostra grandezza, esisteva il germe latente d'una condotta politica che nessuno poteva accusare. Voi vi dichiaravate *impotente a frenare l'entusiasmo bellicoso de'vostri popoli*. Che cosa si poteva esiger da voi, se non che sorgeste mediatore fra le parti belligeranti per consigliare la giustizia e la pace!

Chi furono quelli che vi spinsero a grado a grado nel campo dei nemici d'Italia? A quali interessi, a quali consigli vi piegaste dappoi? Non agli interessi della fede per certo: non alla voce del vostro cuore, e alla sublime missione a voi confidata! Santo Padre, voi passaste un Rubicone ben più terribile dell'antico, quando vi

ritiraste a Gaeta. Passaste dal campo italiano all'austriaco; e voi, che nella semplicità dell'animo vostro diceste poc'anzi di non poter autorizzare i vostri figliuoli a prender l'armi contro una nazione cattolica, sareta indotto ad invocare tutte le nazioni cattoliche contro il diritto de'vostri figliuoli medesimi.

Se alcuno fu libero e indipendente a Gaeta, furono i cardinali più ligi alla politica austriaca. Essi presero il sopravvento, e sono risponsabili dinanzi alla storia di tutti gli avvenimenti che soffocarono in un mare di sangue l'onore e il decoro del pontificato romano.

Qui comincia veramente il governo del cardinale Antonelli. Non ch'egli non avesse parte anche prima negli affari di Roma; ma l' uomo destro, e non ancora sicuro dell'indirizzo che prenderebbero le cose d'Europa, giocava all'altalena fra varii partiti ond'era divisa la curia romana. A Gaeta egli udì le parole dell'Austria, e sposò la sua causa. Divenne la lancia spezzata della

Corte di Vienna. Più giovane e più risoluto del Lambruschini, dell'Altieri e degli altri caporioni del Sacro Collegio, egli si propose il doppio scopo, di arricchire se stesso colla ruina delle finanze pontificali, e di vincolare per sempre il poter temporale al servizio dell' Austria, abbandonando il potere spirituale all'arbitrio de' Gesuiti.

Il Papa non fu che l'istrumento di questa politica. L'Antonelli seppe così bene alternare le insinuazioni e gli scrupoli, le minacce velate, e le più destre lusinghe, che il povero Pio IX rinunciò, senza saperlo ad ogni specie d'iniziativa, e si lasciò strascinare dalla corrente che più non poteva dominare.

La storia ha già registrato nelle sue pagine ciò che fu meditato e compiuto a Gaeta. Il ministro dell'Austria si affrettò a dichiarare alla Francia e all'Inghilterra che l'imperatore non poteva tollerare l'anarchia dello Stato romano; che era risoluto d'intervenire armata mano, per ristabilirvi

l'autorità del pontefice; che volontieri avrebbe accettato il concorso delle altre potenze cattoliche, ma che, in ogni modo, era determinato a compiere anche solo l'impresa. L'Inghilterra e la Francia esitarono. Proposero al Piemonte di voler sobbarcarsi egli stesso a questa bisogna, per definire se fosse possibile con armi italiane una vertenza italiana. Gioberti, a cui furono fatte queste aperture, accettò l'offerta, e la fece accettare dal Re. Ma Gioberti non era Cavour: nè il Parlamento piemontese e l'opinione pubblica erano in quel tempo disciplinati abbastanza per accettare la risponsabilità di un atto sì grave. Un intervento a Roma in favore del Papa era un'insidia tesa alla buona fede del filosofo improvvisato ministro! Il Piemonte non sarebbe già intervenuto solo, e l'esercito sardo, uscito appena dall'infelice ma nobile lotta contro gli eterni nemici d'Italia, si sarebbe trovato nell'Italia centrale associato ad una guerra antiliberale ed antitaliana. Il Piemonte non avrebbe

salvato il Papa, e avrebbe perduto se stesso, abdicando quella politica che sola poteva porlo alla testa del movimento futuro.

L'istinto del popolo fu non solo più generoso ma più previdente dei ministri e del Re.

Intanto il ministero e le Camere romane, abbandonati a se stessi, non sapevano a qual consiglio attenersi. Il congegno costituzionale non era completo senza il capo irrisponsabile dello Stato, o una Commissione che lo rappresentasse. Non osando gittarsi francamente nella rivoluzione, quegli uomini mandavano messi sopra messi a Gaeta, pregando il Santo Padre a voler nominare una Giunta. Il Santo Padre esitava. La Giunta fu proposta dal ministero medesimo e dalla Camera: ma i tre nominati non accettarono la loro posizione, o il Papa non li gradì. Il Papa nominò allora egli stesso tre cardinali incaricandoli di rappresentare il potere sovrano in quell'ultimo atto

della commedia costituzionale. Ma la commedia finì assai presto. Uomini più risoluti, e meglio fiancheggiati dal pubblico suffragio, osarono dire altamente che, fuggito il principe, la sovranità stava di diritto e di fatto nel popolo: che quindi conveniva convocare un'Assemblea costituente, e provvedere alle gravi emergenze che stavano per sorgere. La Camera si sciolse: il ministero non rimase al potere che come governo provvisorio. Il popolo fu convocato ne'suoi comizii: un'assemblea fu nominata a suffragio universale, e il dì 9 febbraio, dopo una discussione libera e calma, fu proclamata la Repubblica *e la decadenza del poter temporale, l'indipendenza dei diritti civili e politici, pur accordando al capo della Chiesa Cattolica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio del suo potere spirituale.*

Tutta Roma, tutto lo Stato romano applaudì. Era la soluzione più logica, l'unica soluzione possibile in sì gravi momenti.

Poche voci, fra le quali quella del conte

Mamiani, protestarono contro: ma il popolo, come riprendesse in quel giorno l'esercizio, appena interrotto, de'suoi diritti, si mostrò degno de'suoi destini.

Il Papa, quando ebbe notizia di questi fatti, scagliò i suoi fulmini spirituali contro i ministri, contro l'Assemblea, contro tutti quelli che avevano contribuito a formarla. Nel medesimo tempo, il Sacro Collegio pregò l'Imperatore d'Austria a troncare gl'indugi, e a prestare il suo braccio per la repressione degli empi, e per la maggior gloria di Dio.

Il gabinetto di Vienna rinnovò le sue pratiche colle altre potenze cattoliche, e fin da quel punto fu stabilito nei misteriosi consigli della diplomazia, che l'Austria, la Spagna e Napoli piomberebbero a tempo e a luogo sulle provincie romane per ristaurarvi l'ordine antico.

Restavano l'Inghilterra e la Francia. La prima come protestante s'astenne: la Francia repubblicana si fece alquanto pregare, prima di mandare a danno d'un'altra

repubblica quelle forze che avea negate al Re di Piemonte. Ma la secolare gelosia non permise agli uomini politici che la reggevano, di abbandonare all'Austria l'arbitrio d'Italia. Si trovò un mezzo termine, e s'intervenne più tardi in quel modo, e con quel risultato che tutti sanno.

Io vorrei porre sotto gli occhi dei lettori il giornale di Gaeta: quei consigli tempestosi che avevano luogo alla presenza del Papa, quelle speranze, quelle paure, quegli intrighi, quelle manovre che si avvicendavano di giorno in giorno, d'ora in ora in quel reo conciliabolo.....

Povero Pio IX! Ti davano a credere di salvare la tua autorità, la tua indipendenza, il tuo patrimonio; e seppellivano invece sotto le ruine ed il sangue la gloria del pontificato romano, e una istituzione che tu credevi dovesse durare eterna quanto la parola di Dio! —

XVI.

L'Europa cattolica rispose all'invito del Papa. Per esser giusti, vogliamo aggiugnere che le potenze cattoliche, qual più qual meno, aveano più voglia di ristabilirlo sopra il suo seggio, che egli stesso non ne mostrasse.

L'Austria, liberatesi prima le spalle colla scorreria di Novara, marciò lenta e sicura fin sotto le mura d'Ancona, cacciando innanzi a sè i pochi patrioti che le opponevano resistenza. La Spagna mandò il suo contingente sino a Fiumicino. Il Borbone di Napoli condusse egli stesso il miglior nerbo della sua armata fino a Velletri. I Francesi, che non potevano mancare alla festa, siccome quelli che sono sempre i *figli de' crociati*, strappato coll'inganno un voto di adesione all'Assemblea nazionale, sbarcarono come alleati a Civitavecchia, e marciarono come nemici fino sotto le mura di Roma.

Il Sacro Collegio, il Papa, la diplomazia cattolica e non cattolica, se ne stavano a Gaeta; e di là osservavano l'avanzarsi del quadruplice esercito verso la città santa votata alla collera del Signore. I porporati sognavano l'armata di Sennacherib, le fiamme che incenerirono la Pentapoli, e recitavano con gioia crudele i versetti dei Salmi Davidici più opportuni al momento.

La caduta di Roma era inevitabile. Il governo della Repubblica non disponeva che della picciola schiera di volontarii che aveva potuto allestire ed armare. Tuttavia questo pugno di prodi, forti del loro diritto, animati dal soffio della libertà, guidati da Garibaldi, resistettero per oltre a due mesi all'armi congiurate dell'Europa cattolica; respinsero dalle mura di Roma i Francesi, che conobbero per la prima volta *gli amari passi della fuga;* furono a un punto dall'impadronirsi, a Velletri, del Rè di Napoli e della sua artiglieria, trattennero gli

Austriaci ad Ancona, e gli Spagnuoli alle foci del Tevere. Furono vinti, ma non domi; e le reliquie di essi, dopo dodici anni, imbarcati con Garibaldi a Genova, bastarono a conquistare, dirò meglio, a liberare l'Italia meridionale dal giogo borbonico.

L'unica scusa del Papa, e, fino ad un certo segno, dei Francesi, era questa: che essi credevano aver a fare con una fazione, vinta la quale, le popolazioni romane avrebbero riportato l'adorato Pontefice sopra il suo trono, fra i cantici e le ovazioni di un giorno.

Ora il fatto mostrò che la fazione s'era accresciuta per modo che costituiva l'intera popolazione. Il conte Mamiani fu il primo a confessarlo quando, eccitato dal Lesseps a mettersi alla testa del partito dissidente, per risparmiare all'armata di una repubblica la vergogna o la risponsabilità di spegnerne un'altra, rispose colla lealtà che gli è propria: *siamo pochi ufficiali senza un soldato.*

Quindi la picciola armata della libertà fu spenta e dispersa; il governo si dimise come fu dichiarata impossibile la difesa; l'Assemblea, pubblicata dal Campidoglio la Costituzione, che aveva elaborata e votata, aspettò ferma al suo posto le baionette francesi, ed esulò colla coscienza d'aver compiuto il proprio mandato, e gittato il fondamento dell'avvenire; il popolo romano stette fermo nel suo proposito, e mostrò alla Corte pontificia e ai suoi protettori ch'egli non era insorto per celia, che poteva cedere alla forza, ma non rinunciare al proprio diritto. Il Papa, il Sacro Collegio, l'armata francese, l'opinione europea, ebbero dodici anni di tempo per convincersi di questa verità, che nessuno oggimai può negare.

Tutto questo appartiene alla storia.

I Francesi aveano altamente proclamato che non andavano a rimettere il Papa, ma bensì a proteggere la popolazione romana contro gli eccessi della reazione. Essi rimisero il Papa, e non riuscirono, se non

in parte, ad impedire le atroci e sanguinose vendette della Corte papale.

Al triumvirato della Repubblica, che non avea sottoscritto una sola sentenza di morte, nè manco contro un disertore, successe un trimvirato de' cardinali Della Genga, Vannicelli ed Altieri, che fu designato dal popolo e resterà nella storia col nome di *triumvirato rosso*, non tanto per la porpora che lo vestiva, ma per il sangue che fece, o lasciò impunemente versare.

Il governo francese, per giustificare o scusare la sua spedizione, e i modi incostituzionali ond'era stata ordinata e detorta dal suo scopo primitivo, chiese al Papa un manifesto liberale e promesse di miglior reggimento. Il Papa e il suo segretario di Stato furono larghi a parole. È noto il così detto *motu-proprio* di Portici; è nota la lettera dell'Imperator de' Francesi a Edgardo Ney; furono posti ultimamente sul banco dell'Assemblea legislativa di Francia, una parte almeno dei documenti che provano gli sforzi con-

tinui fatti per ottenere condizioni più tollerabili allo Stato Romano.

Napoleone III, che pur doveva conoscere il Papa e il governo papale fino dall'epoca in cui prese parte ai primi tentativi rivoluzionarii delle Romagne e delle Marche, ebbe mestieri di dodici anni di esperienza per convincersi che il Papa e il Sacro Collegio hanno accettato a malincuore il soccorso francese, ma non hanno mai riposto fiducia se non nell'Austria. Per ottenere qualche concessione dalla Corte romana, bisognava mantenere il programma di Milano, ed aiutarci ad emancipare l'Italia dal giogo secolare della casa d'Absburgo. Allora il Papa avrebbe potuto congedare il cardinale Antonelli, che rappresenta nel Sacro Collegio la politica di Vienna; e ridotto a non avere altri difensori che *i figli primogeniti della Chiesa*, che non possono aver dimenticato i principii del 1789, avrebbe messo ad esecuzione il manifesto di Portici, e poste in atto le riforme iniziate al prin-

cipio del suo pontificato. Ora è TROPPO TARDI.

XVII.

Qual parte ebbe l'uomo del quale abbozziamo la vita, negli avvenimenti e negli atti accennati fin qui?

È difficile il dirlo.

La Corte romana è così congegnata che non si 'può separare il principe da' ministri, nè i ministri dal principe. Se vi è governo irrisponsabile al mondo, codesto è il governo di Roma. Dal Papa fino all'ultimo sacrestano, tutti parlano ed operano in nome di Dio.

Nelle monarchie costituzionali, ed anche in quelle che passano per assolute, l'opinione pubblica ha sempre un certo potere. A Roma soltanto l'opinione pubblica è zero. Chi ha il diritto di sindacare il Vicario di Cristo, il capo infallibile della Chiesa?

Tutti gli atti del governo di Roma emanano direttamente dall'eletto dello Spirito

Santo: anche quando gli fossero estorti da' suoi consiglieri. È dunque inutile accusare il ministro per assolvere il principe. Cacciate Antonelli, il segretario di Stato che porrete al suo posto potrà mutare le apparenze, ma non la sostanza del governo papale. *Sit ut est, aut non sit.*

Abbiam già detto che questo assioma de' Gesuiti divenne la base fondamentale della Corte di Roma. Chiedere la più picciola riforma al re-pontefice, dico riforma di fatto, non di parole, è condannarlo al suicidio.

Il più picciolo raggio di luce basta a dileguare le tenebre, il più lieve elemento di libertà giugne col tempo a rendere impossibile il dispotismo.

L'Italia, l'Europa, il mondo cattolico, dovrebbero essere convinti al pari di noi, che non si tratta più di riformare il governo dei preti, di sostituire un ministro ad un altro, un Papa liberale a un Papa retrogrado.

Se un Papa liberale avesse potuto sal-

vare l'edificio del pontificato romano, Pio IX l'avrebbe fatto. La mala prova ch'ei fece, non condanna tanto l'uomo, quanto l'istituzione, non tanto il Papa, quanto il Papato.

I due poteri che riunisce si riducono al despotismo gesuitico nel campo del dogma, al despotismo austriaco nel campo della politica.

La vecchia distinzione che il Gioberti e i giobertiani si sforzavano di porre tra la dottrina gesuitica e la cattolica, fu ridotta al suo giusto valore dal momento in cui il Papa, dall'alto della sua cattedra infallibile, ratificò come dogma l'opinione della Compagnia intorno alla Concezione Immacolata. Non che importasse molto alla Compagnia che il Credo cattolico avesse un dogma, di più e la madre del falegname di Nazzarette una macchia di meno: ma importava a' Gesuiti che il Capo della Chiesa, sigillando colla sua autorità l'opinione che i loro scrittori e i loro missionarii avevano propugnata, li

dichiarasse implicitamente i soli depositarii ed interpreti della fede.

Da quel momento, l'episcopato gallicano capitolò. I fieri successori di Bossuet e dei padri di Porto-Reale, fecero ammenda onoraria a' piedi del Papa, e baciarono riverenti la mano dell'ultimo gesuita.

Nel campo della politica la questione non è decisa. Le influenze austriache sono alle prese colle influenze francesi. I prelati e i cardinali che vorrebbero tutto o nulla, insistono presso il Papa per sottrarlo alla grave protezione del presidio e della diplomazia napoleonica. Vorrebbero farlo fuggire un'altra volta da Roma, portarlo a Venezia o in qualche fortezza della Germania, per ordire di là gli intrighi d'una nuova restaurazione.

Ma il Papa si sente *troppo vecchio* per servire di bandiera ad una nuova riscossa, sull'esito della quale non gli è più permesso di confidare.

La sua posizione è tale, che ispira una pietà involontaria fino ai suoi più implaca-

bili oppugnatori. Noi deponiamo la penna, colla certezza che prima che queste pagine sien pubblicate, qualche nuovo avvenimento verrà a piegare, o da una parte o dall'altra, quella volontà debole e irresoluta.

Checchè ne sia, il Papa potrà forse sopravvivere, deposta la soma che gli aggrava gli omeri e la coscienza; ma il Papato è morto.

XVIII.

Si conserva negli archivii del Vaticano una lunga serie di motti profetici, elaborati da molti secoli, non so dove nè da chi, ciascuno de' quali si venne applicando di mano in mano ai pontefici che si successero sulla cattedra di san Pietro.

L'ultimo di questi motti è codesto:

CRUX DE CRUCE.

Il Papa, ne' suoi momenti di scoramento, vede in quel motto simboleggiato il pro-